

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FOGGIA**  
**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA**  
**CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN ECONOMIA AZIENDALE**

# L'ECONOMIA DELLA DECRESCITA: IL RUOLO DELLE RISORSE NATURALI

---

*Relatore:*

*Chiar.mo Prof. Giuseppe Nicoletti*

*Co-tutore:*

*Chiar.ma Dott. L'Abbate*

*Tesi di Laurea Triennale di:*

*delle Fave Ida Rita*

*matricola n. 535705*

**ANNO ACCADEMICO 2014 / 2015**

# **INDICE**

## **INTRODUZIONE:**

### **I. LO SVILUPPO E I LIMITI DELLO SVILUPPO**

1. DEFINIZIONE DI SVILUPPO
2. MISURA DELLO SVILUPPO
3. CONCETTO DI SOSTENIBILITÁ
4. CAPITALE NATURALE
5. PROBLEMATICHE AMBIENTALI

### **II. UNO SVILUPPO ALTERNATIVO: LA DECRESCITA**

1. LA DECRESCITA
2. LA DECRESCITA FELICE DI MAURIZIO PALLANTE
3. IL PROGRAMMA DELLE 8 "R" DI S...L...
4. DAL PIL AL BIL, INDICATORI ALTERNATIVI AL PIL
5. INDICATORI AMBIENTALI

### **III. I LABORATORI DELLA DECRESCITA**

1. STRATEGIE DI RETE PER L'ECONOMIA SOLIDALE
2. GAS: GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE
3. L'INIZIATIVA "CambiaReSti"
4. L'ALIMENTAZIONE

### **IV. CONCLUSIONI**

### **V. BIBIOGRAFIA**

# INTRODUZIONE

La recente crisi economica ha chiamato direttamente in causa il sistema capitalistico. Appare ormai segnata l'imminente fine del capitalismo, è evidente che qualcosa nel progetto della società di mercato non ha funzionato, in particolar modo per quel che riguarda l'incapacità di gestire la questione ambientale. Il dibattito intorno allo sviluppo, che non è riuscito fino a oggi a colmare l'enorme divario tra i Paesi occidentali e il resto del mondo, come si prefiggeva, si va delineando attorno a due questioni: privilegiare il mercato globale o privilegiare le comunità umane.

Affrontare le sfide attuali richiede un mutamento profondo, a partire dall'identificazione della complessità sistemica del mondo in cui viviamo. La coscienza dei limiti fisici del pianeta parte dalla comprensione delle intense interazioni legano elementi materiali ed esseri viventi al sistema Terra in quanto la complessità degli ecosistemi e l'articolato sistema di retroazioni che determinano il funzionamento dell'ambiente naturale, rendono inutili quegli interventi che non tengono conto delle connessioni tra i sistemi e che si presentano come soluzioni per un solo aspetto della questione. Emerge, quindi la necessità di un cambiamento del paradigma che consenta di affrontare non solo i problemi ambientali, ma anche i problemi sociali causati dall'economia della crescita. In questo panorama fioriscono testi che elogiano la lentezza, che osano parlare contro il dogma del progresso e riscoprono i benefici di uno stile di vita più sobrio e frugale, anche alcuni consumatori iniziano a prendere coscienza del proprio agire di consumo come strumento per manifestare i propri valori e i propri orientamenti economici.

Le società più avanzate appaiono, paradossalmente, sempre più vulnerabili e incapaci di agire alle avversità. In qualche modo, l'uomo ha perso il controllo della tecnostruttura che lo sovrasta, diventando sempre più dipendente dalle strutture esterne e dalla tecnologia.

Lo scopo della decrescita è proprio quello di permettere all'uomo di riappropriarsi della capacità di fare e del proprio tempo, lasciando spazio alla lentezza e alla sobrietà.

# LO SVILUPPO E I LIMITI DELLO SVILUPPO

## 1.1 Definizione di sviluppo

Con il termine “sviluppo” letteralmente si intende un accrescimento progressivo, con riferimento a organismi viventi o ad attività peculiari dell'uomo. Studiare lo sviluppo significa cercare di conoscere come e perché gli organismi umani crescono e si modificano nel corso della loro vita.

Noi punteremo l'accento sullo sviluppo economico, il concetto di sviluppo ha assunto diverse interpretazioni nel passare degli anni, fino a definirsi come un processo complesso di crescita che non si esaurisce nello sviluppo economico e a cui contribuiscono diversi fattori quali il grado di istruzione della popolazione, la riduzione delle disuguaglianze interne, la stabilità politica. Un processo complesso che si identifica in scelte politiche che orientano le risorse al fine di raggiungere determinati obiettivi volti a più alti livelli di “qualità della vita”.

I principi fondamentali su cui si basa questo approccio allo sviluppo sono quattro:

1. *Eguaglianza*, in quanto lo sviluppo umano così inteso deve essere esteso a tutti senza alcuna discriminazione.
2. *Sostenibilità*, in quanto lo sviluppo umano deve durare nel tempo e quindi deve poter autorigenerarsi anche dopo l'intervento di cooperazione. Un esempio può essere rappresentato dalla sostenibilità ambientale attraverso la quale si tende a far in modo che il processo di sviluppo non comprometta l'ecosistema ma bensì sia in armonia e rispettoso con esso
3. *Partecipazione*, in quanto è necessario che nel processo di sviluppo umano che comprende gli aspetti economici, politici, sociali, culturali, ecc. siano coinvolti tutti gli individui in quanto creatori del proprio futuro e responsabili del proprio sviluppo garantendo così il principio della sostenibilità e della continuità nel tempo.
4. *Produttività*, in quanto a garanzia di uno sviluppo autentico è necessario che le persone abbiano garantite le condizioni per partecipare in maniera attiva ai vari aspetti del processo di sviluppo, in particolar modo siano messi in condizione di poter svolgere un lavoro remunerato che soddisfi loro i bisogni primari e permetta di incrementare la propria produttività.

I principali significati che il termine sviluppo assume nella scienza economica si possono sintetizzare, in tre categorie: la *crescita*, la *trasformazione strutturale*, il *miglioramento del benessere collettivo o della qualità della vita* (Volpi, 2003).

L'idea di sviluppo come crescita è sicuramente la più diffusa, perché utilizza delle grandezze misurabili e visibili, che consentono di percepire l'andamento dell'economia. L'indice utilizzato per misurare la crescita è il Pil; tale indice è diffuso e utilizzato in tutte le statistiche internazionali, consentendo così un confronto semplice e immediato tra i paesi del mondo.

L'esperienza storica mostra che a una crescita della produzione elevata e prolungata per un rilevante periodo di tempo si accompagnano mutamenti nella sua composizione, nei rapporti tra i fattori che la determinano, nei comportamenti dei soggetti, ovvero in quella che si può chiamare struttura economica di un paese. Quando gli economisti parlano di cambiamenti strutturali, si intende di solito il passaggio da un'economia tradizionale, dove le attività prevalenti sono l'agricoltura e l'artigianato, le tecniche produttive sono semplici, l'impiego di

capitale è modesto, la produttività del lavoro e il reddito pro capite sono bassi e il risparmio è decisamente ridotto, a un'economia moderna, come quella che caratterizza i paesi con un livello di reddito più elevato.

Lo sviluppo è diventato, così, un termine comodo per descrivere sia il *cambiamento sociale* che il *cambiamento economico* che da esso deriva, rendendo entrambi così simili a dei fenomeni naturali da trasformare lo sviluppo in una meta necessaria e inevitabile. In questa evoluzione, lo sviluppo, quindi, si è legato indissolubilmente alle parole progresso, miglioramento, maturazione e all'idea di crescita economica; è diventato un metro per misurare il grado di civiltà, termine di paragone per analizzare lo stato economico e sociale dei paesi del mondo, ma soprattutto è diventato un modello da seguire e da imitare.

La diffusione dell'espressione "sviluppo economico" è abbastanza di recente. L'evoluzione del termine sviluppo considerato strettamente collegato all'economia, ci porta al concetto di "sviluppo sostenibile" introdotto per la prima volta nel rapporto Brundtland (conosciuto anche come Our Common Future).

Il nome viene dato dalla coordinatrice Gro Harlem Brundtland che nel 1987 era presidente del WCED ed aveva commissionato il rapporto.

La sua definizione era la seguente:

*« lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri »*

In tale definizione, come si può vedere, non si parla dell'ambiente in quanto tale, ci si riferisce di più al benessere delle persone, e quindi anche alla qualità ambientale. Si evidenzia la responsabilità da parte delle generazioni d'oggi nei confronti delle generazioni future, toccando quindi almeno due aspetti dell'ecosostenibilità: ovvero il mantenimento delle risorse e dell'equilibrio ambientale del nostro pianeta.

La possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni dipende dalla disponibilità di un capitale composito come composito è il capitale che questa generazione usa.

Sulla base della sostituibilità tra i fattori ruotano le varie definizioni di sviluppo sostenibile che sono state concepite nel corso degli anni. Esistono almeno quattro posizioni sul tema della sostenibilità: sostenibilità molto debole, sostenibilità debole, sostenibilità forte e sostenibilità molto forte. Le differenze si basano sul grado di sostituibilità che viene attribuito alle varie forme di capitale. Nella prospettiva della sostenibilità molto debole le preoccupazioni ambientali, pur presenti all'interno delle politiche di sviluppo, non costituiscono in nessun modo un vincolo per il perseguimento di queste ultime. Al contrario, nella prospettiva della sostenibilità molto forte, le preoccupazioni relative alla sostenibilità ambientale costituiscono la condizione necessaria per tutte le altre politiche.

Un secondo concetto che può essere derivato dalla definizione di sviluppo sostenibile del rapporto Brundtland è quello di equità. Anche in questo caso è possibile fare una distinzione:

– equità intragenerazionale, sia a livello locale che internazionale, implica la parità di accesso alle risorse (ambientali o meno) da parte di tutti i cittadini del pianeta, senza distinzioni rispetto al luogo in cui vivono;

– equità intergenerazionale significa invece pari opportunità fra successive generazioni.

## 1.2 Misura dello sviluppo

“Se vai da qui a là in automobile e non trovi traffico lungo la strada consumi una certa quantità di carburante, se resti imbottigliato in una coda chilometrica ne consumi di più. Quindi fai crescere di più il prodotto interno lordo. Quindi stai meglio. ”

Questo sarebbe il giusto modo per misurare la crescita, lo sviluppo e il benessere?

Dal 1977 il PIL (Prodotto interno lordo) diventa l'aggregato base raccomandato dall'ONU per la contabilità nazionale.

Il PIL viene considerato, anche a livello sociale e politico, il parametro principale su cui valutare l'andamento di un paese, sotto tutti i punti di vista: la vitalità economica, il successo delle politiche economiche, il benessere e la felicità dei cittadini. Il PIL è il valore di mercato di tutti i beni e i servizi finali prodotti da un paese entro un determinato periodo di tempo, che di norma corrisponde all'anno, e nel tempo ha perso la sua connotazione di aggregato di dati imparziale ed è diventato la misura del successo di un paese.

Il prodotto interno lordo può essere calcolato con diversi metodi: quello del valore aggiunto, quello del reddito o quello della spesa.

Nel *primo* caso si dà rilievo al fatto che il contributo delle imprese all'incremento della produzione è pari al valore aggiunto che esse incorporano nel prodotto, cioè il valore della produzione al netto dei beni intermedi impiegati per ottenerla.

Nel *secondo* caso, si rimarca il fatto che il valore aggiunto deve essere ripartito tra i soggetti coinvolti nella produzione, sotto forma di salari e di profitti. Il terzo metodo coinvolge consumatori e imprese, indicando come reddito e profitti si trasformano in consumi delle famiglie e in investimenti da parte delle imprese. In sintesi, il PIL rappresenta la *ricchezza prodotta da un paese*.

Nessuno oggi sostiene che il PIL sia un indicatore perfetto. Anche i suoi sostenitori ammettono che l'indicatore non può misurare la salute dei cittadini, o il livello dell'istruzione; tuttavia, è diffusa l'idea secondo cui un paese con un PIL elevato garantisce livelli di vita migliori, nonostante l'indicatore non consideri molte delle attività non contabilizzabili. La critica più comune rivolta al PIL è proprio questa: è un indice che non è in grado di misurare tutta una serie di fattori, che sono determinanti nella vita delle persone. Le critiche più severe, in realtà, sono rivolte all'interpretazione data al PIL. Gli autori che criticano l'economia dello sviluppo vedono nel PIL, considerato come indice incontestato del successo economico e come indicatore della felicità di un paese, lo strumento che permette di continuare a presentare la crescita come necessaria e indiscutibile. D'altro canto, se il PIL può essere definito soprattutto consumo, allora è chiaro che la proposta degli obiettori della crescita non può che essere in netto contrasto con questo indicatore.

Lo sviluppo economico definito dal PIL prescinde da due elementi importanti:

- *l'aspetto qualitativo* (quali sono le produzioni e i consumi che hanno generato il PIL)
- *l'aspetto della sua ripartizione* (in che modo la crescita del PIL si distribuisce tra i cittadini).

Il fatto che una certa quantità di merci sia stata prodotta non significa che tutti abbiano accesso a questi beni e che siano in condizione di usarli per migliorare la propria esistenza. Una nazione non dovrebbe limitarsi a promuovere la crescita economica, sulla base della convinzione che questa porterà benefici a tutta la popolazione, ma distribuire in modo equo le sue risorse in modo che la crescita sia indirizzata al benessere collettivo. Della distribuzione delle risorse e del fatto che qualcuno sia privato di cibo, acqua, alloggio, vestiario, sanità e istruzione, il PIL non dice assolutamente nulla.

Tale indicatore, in realtà, risulta, soprattutto per gli obiettori della crescita, uno strumento che distorce la percezione e gli incentivi a un corretto uso delle risorse e un equilibrato modello di consumo.

Bisogna riconoscere che il PIL ha dei meriti notevoli. E' una di quelle misure aggregate senza le quali chi si occupa di orientare le politiche economiche si troverebbe sperduto in un mare di singoli dati non organizzati, e non sarebbe in grado di stabilire e raggiungere degli obiettivi economici. La rappresentazione di un fenomeno attraverso un unico indicatore presenta l'innegabile vantaggio di essere facilmente comunicabile e utilizzabile per immediati confronti nel tempo e nello spazio. Ma è fuorviante attribuire al PIL anche la funzione di misuratore del benessere e considerare l'aumento del PIL assolutamente necessario per la felicità dei cittadini. Per questo può essere utile, nel cercare di analizzare il grado di sviluppo di una nazione, implementare i dati sulla crescita economica con quelli sulla distribuzione del reddito e sulla povertà, i cui indicatori più usati sono l'*indice di Gini* e lo *Human Poverty Index (HPI)*.

L'indice di Gini è in grado di esprimere in termini percentuali il grado di concentrazione del reddito, quindi la ripartizione della ricchezza all'interno di una collettività.

L'HPI è stato elaborato dall'ONU per misurare il grado di povertà di una nazione. Per i Paesi in via di sviluppo si calcola in base ad aspettative di vita, analfabetismo, mancato accesso all'acqua potabile, denutrizione infantile e numero di redditi inferiore al dollaro al giorno. Per i Paesi industrializzati, invece dell'accesso all'acqua e della denutrizione infantile, si calcola l'esclusione sociale, misurata dalla disoccupazione di lungo periodo, mentre al posto dell'analfabetismo completo si misurano le forme di scarsa alfabetizzazione.

A partire dal 1990, su iniziativa del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUS) è stato messo a punto l'indice di sviluppo umano, ISU, un indicatore composto su base annua. L'indice si sostituisce alla classifica quantitativa tra stati ricchi e poveri calcolati esclusivamente sulla base del reddito e del PIL, ed introduce alcuni parametri in grado di valutare gli aspetti qualitativi del benessere della popolazione relativi alla salute, all'ambiente, all'alimentazione, all'istruzione, agli squilibri socio-economici.

Su questa base viene stimata annualmente una graduatoria.

L'ISU tiene conto di tre elementi: il livello di salute, il livello di istruzione, il PIL per abitante.

- Il *livello di salute* è calcolato indirettamente attraverso il dato relativo alla speranza di vita alla nascita. Si tratta di un indicatore che, date le condizioni economiche e socio-sanitarie di un determinato paese, permette di fare delle previsioni sulla speranza di vita che ha un bambino appena nato.

I valori variano per esempio, dai 38,7 anni in Sierra Leone (dove muoiono 262 bambini su 1.000 al di sotto dei 5 anni) agli 80 anni della Svezia.

- Il *livello di istruzione* è rappresentato dal tasso di alfabetizzazione degli adulti e del numero medio di anni di studio. Si tratta di un unico indice che deriva dalla ponderazione dei primi due: al primo viene attribuito un peso di 2/3, al secondo di 1/3. Il dato appare ancora più significativo se viene scomposto tra popolazione maschile e femminile. Nei paesi in via di sviluppo le donne vivono infatti in condizioni di svantaggio ed hanno un minore accesso al livello di istruzione. Pensiamo al caso limite dell'Afghanistan dove le scuole femminili sono state chiuse e l'istruzione femminile viene diffusa attraverso una rete clandestina.
- Il PIL per abitante viene calcolato sulla base di due trasformazioni del dato: una per tenere conto del potere d'acquisto della moneta locale in modo che non venga penalizzata da un rapporto di cambio sfavorevole, la seconda per valorizzare il fatto che l'incremento del reddito non aumenta il benessere in modo lineare.

Un incremento del reddito di 1.000 dollari assume un significato diverso nel bilancio di una famiglia se il reddito di partenza è di 1.000 dollari (+100%) oppure di 20.000 dollari (+5%).

L'ISU è un buon indicatore, sicuramente più completo del PIL, molto efficace dal punto di vista didattico e divulgativo per la facilità di lettura e per l'immediatezza del messaggio che trasmette. Si tratta tuttavia di un'elaborazione di dati statistici "spalmati" uniformemente sul territorio. Non vengono infatti evidenziati gli squilibri geografici presenti all'interno dei singoli territori nazionali mentre sappiamo per esempio che negli Stati Uniti esistono sacche di povertà da Terzo Mondo e che il GAP socio-economico tra la Calabria e la Lombardia non è trascurabile. Come tutti gli indicatori anche l'ISU presenta dei difetti.

Presentiamo i primi dieci paesi più virtuosi seconda la classifica ISU del 2011.

### Indici di sviluppo umano

Posizione Isu	Indice di sviluppo umano (Isu)	Isu corretto per la disuguaglianza		Indice di disuguaglianza di genere		Indice multidimensionale di povertà
		valore	posizione	valore	posizione	
1. Norvegia	0.943	0.890	1	0.075	6	...
2. Australia	0.929	0.856	2	0.136	18	...
3. Paesi Bassi	0.910	0.846	4	0.052	2	...
4. Stati Uniti	0.910	0.771	23	0.299	47	...
5. Nuova Zelanda	0.908	...	...	0.195	32	...
6. Canada	0.908	0.829	12	0.140	20	...
7. Irlanda	0.908	0.843	6	0.203	33	...
8. Liechtenstein	0.905	...	...	...	...	...
9. Germania	0.905	0.842	7	0.085	7	...
10. Svezia	0.904	0.851	3	0.049	1	...

#### RAPPORTO SULLO SVILUPPO UMANO 2011

Gli indici usano dati di anni differenti – vedere l'*Allegato statistico* del Rapporto integrale ( all'indirizzo <http://hdr.undp.org>) per dettagli e per tutte le note e le fonti sui dati. Le classifiche per nazioni sono basate su quartili Isu: un Paese è nel gruppo molto alto se il suo Isu è nel quartile più elevato, nel gruppo alto se il suo Isu è nel percentile 51–75, nel gruppo medio se il suo Isu è nel percentile 26–50 e nel gruppo basso se il suo Isu è nel quartile più basso. I precedenti Rapporti utilizzavano soglie assolute anziché relative.

Puntando un occhio nel nostro paese, tenuto conto che nelle società opulente è considerato povero chi ha un reddito inferiore alla metà del reddito medio, e nelle società sottosviluppate è considerato povero chi ha un reddito inferiore a un dollaro al giorno, l'istituto di ricerche sociali Eurispes, nel suo rapporto del 2005 ha calcolato che 4,7 milioni di famiglie italiane (il 22% del totale) e 14 milioni di cittadini sono poveri (relativi) o quasi poveri. Il Ministero del Lavoro in uno studio pubblicato nel 2003 ne aveva invece contati soltanto 7 milioni, pari al 12% della popolazione. Per quanto riguarda la povertà assoluta, le statistiche che sono elaborate dalla Banca Mondiale, che nel rapporto 2004 ha valutato in circa 3 miliardi il numero delle persone che sopravvivono con meno di due dollari al giorno. Quasi la metà dell'intera popolazione mondiale!



Questi criteri di valutazione della ricchezza e della povertà sono intrinseci alla cultura di un sistema economico e produttivo fondato sulla mercificazione totale e sulla crescita del famoso prodotto interno lordo, perché misurano sia la povertà relativa, sia la povertà assoluta, con parametri monetari.

In un sistema economico non fondato sulla mercificazione assoluta e sulla crescita del prodotto interno lordo, ma sulla sintesi tra autoproduzione e scambi di vicinato basati sul dono e la reciprocità, la povertà assoluta non sarebbe misurata in termini monetari, ma di soddisfazione reale dei bisogni.

“Non con la quantità di pomodori che si può comprare ma con i pomodori che effettivamente si mettono a tavola.”

Come indicatori di ricchezza sono molto più significativi un orto e un bosco, cioè la possibilità di autoprodotte beni, che un conto in banca, cioè la possibilità di comprare merci. Ma i beni autoprodotti per autoconsumo non rientrano nel calcolo della contabilità e della ricchezza mondiale, le merci sì.

### 1.3 Concetto di sostenibilità

Herman Daly, classe 1938, laureato presso la Vanderbilt University di Nashville, diventa professore associato presso la Louisiana State University nel 1968 dove insegna fino al 1988. Durante la sua esperienza alla LSU è stato anche Visiting Professor di economia presso l'Università degli Studi di Ceará, Brasile (1968), dove è tornato nel 1983 e ha osservato dal vivo le distorsioni delle politiche di sviluppo; è stato ricercatore associato all'Università di Yale (1969-70) e Visiting Fellow presso il Centro per le Risorse e Studi Ambientali della Australian National University (1980). Dal 1988 al 1994 è stato Senior Economist nel Dipartimento Ambiente della Banca Mondiale, dove ha introdotto le teorie sullo sviluppo sostenibile e ha tentato di applicarle nelle politiche di sviluppo promosse dalla Banca Mondiale nei Paesi in via di sviluppo. Dal 1994 è Senior Research Scholar presso la School of Public Affairs della University of Maryland. Nel 1996, oltre al Right Livelihood Award, Daly ha ricevuto il Premio Heineken Environmental Science rilasciato dalla Reale Accademia delle Arti e delle Scienze dei Paesi Bassi. La consapevolezza di vivere in un mondo dotato di risorse finite porta l'economista a riscoprire la teoria di stato stazionario, già proposta da J. S. Mill, per perfezionarla e applicarla al concetto di sviluppo sostenibile.

Daly giunge a formulare una *nuova idea di sviluppo*, utile sia per i Paesi occidentali che per i Paesi in via di sviluppo, in cui economia e ambiente non sono due mondi separati, ma un unico sistema integrato. La teoria di Daly si può riassumere in tre critiche all'economia neoclassica che possono essere definite nel seguente modo:

1. *fallacia ecologica*: il processo economico non può essere chiuso tra processo e consumo, ma occorre considerare l'economia come un sottoinsieme di un sistema più grande, l'ambiente, che ha *risorse finite*;
2. *fallacia sociale*: l'uomo è stato ridotto a Homo economicus, eliminando tutte le motivazioni non economiche e i rapporti di interdipendenza, escludendo la dimensione sociale dei rapporti umani dal contesto economico;

3. *fallacia morale*: sotto forma di PIL si pretende di misurare il benessere; in realtà questo indice, che viene presentato come imparziale, incorpora giudizi politici ed esprime una realtà distorta, senza tener conto dei valori del tempo e della società.

Un'economia di crescita presuppone risorse infinite. L'insieme delle materie prime presenti sul pianeta è invece *finito*. Le risorse naturali sono continuamente trasformate in scarti ad altra entropia, non più utilizzabili. L'illusione di una crescita illimitata è data dalle caratteristiche degli stock terrestri, che possono essere struttati più rapidamente, con prezzi bassi che distorcono le informazioni circa la scarsità.

Daly propone però almeno quattro proposizioni che limitano la desiderabilità della crescita dal punto di vista morale.

1. La desiderabilità della crescita finanziata attraverso la riduzione del capitale geologico è limitata dal costo imposto alle generazioni future. Tale assunto è alla base del concetto di sviluppo sostenibile. Come già definito nel secondo capitolo, lo sviluppo sostenibile si basa su un'idea di equità intergenerazionale. Ogni utilizzo di capitale naturale oggi determina una minore possibilità di utilizzo dello stesso in futuro. Nell'economia standard l'equilibrio tra costi e benefici presenti e futuri viene raggiunto tramite l'applicazione di un tasso di sconto. Il tasso di sconto intertemporale è un artificio numerico per esprimere un giudizio di valore sul futuro. Ovviamente più il futuro è lontano, meno sarà il suo valore. Più alto è il tasso di sconto, più corto è l'orizzonte temporale oltre il quale il futuro non conta. "Forse un principio più acuto per equilibrare presente e futuro potrebbe essere che i bisogni essenziali del presente dovrebbero sempre avere la precedenza su quelli futuri, ma i bisogni essenziali futuri dovrebbero avere la precedenza sui lussi eccessivi del presente" (Daly, 2001).

2. La desiderabilità della crescita finanziata attraverso il processo di appropriazione degli habitat è limitata dall'estinzione o riduzione nel numero delle specie non umane sensibili il cui habitat sparisce. La teoria standard sulle risorse rinnovabili può prevedere anche l'estinzione di una specie, se questo evento risponde a un comportamento massimizzante di mercato. Dal punto di vista ambientale, tuttavia, ogni estinzione rappresenta una perdita irreversibile di biodiversità. Questa, inoltre, è essenziale per mantenere attivi i cicli naturali che garantiscono i servizi ecologici essenziali, senza i quali sarebbe impossibile la vita sulla Terra. Oltre al valore strumentale che le altre specie hanno per noi, Daly sottolinea la necessità di riconoscere a ogni essere vivente un valore intrinseco come esseri sensibili, probabilmente non coscienti, ma che posseggono comunque un diritto al proprio spazio e alla propria sopravvivenza.

3. La desiderabilità della crescita è limitata dai suoi stessi effetti distruttivi sul benessere. I bisogni assoluti non sono insaziabili: una volta soddisfatti, difficilmente si trasformano in un desiderio ancora più grande. I bisogni relativi, invece, sono insaziabili. La loro soddisfazione dipende, infatti, dalla possibilità di sentirsi in qualche modo superiori agli altri. Se il mio stipendio aumenta, ma quello del mio collega aumenta di più, il mio bisogno di ricchezza non sarà soddisfatto, anzi sarà frustrato dal confronto con chi mi sta accanto. L'aumento di reddito nei Paesi ricchi non fa che aumentare a dismisura i desideri, ma allo stesso tempo aumenta anche l'insoddisfazione, perché raggiunto un obiettivo se ne proporrà immediatamente un altro ai nostri occhi, più ambizioso e che consente di raggiungere una maggiore considerazione all'interno della società. Questo processo, come si è visto in precedenza, non aumenta però la felicità; al contrario, esso

è una sorta di trappola autodistruttiva che si autoalimenta, producendo insoddisfazione e malessere all'interno della società.

4. La desiderabilità della crescita aggregata è limitata dagli effetti corrosivi sugli standard morali che derivano da quegli stessi comportamenti che promuovono la crescita, come la glorificazione dell'interesse individuale e una visione del mondo scientifica-tecnocratica. La crescita illimitata è guidata, secondo Daly, dall'egoismo e dal desiderio del possesso, è stimolata oltre misura dalla pubblicità, che fa nascere bisogni superflui e inutili. Si è sviluppata una società basata sul consumismo e supportata, a livello dell'offerta, dallo scientismo tecnocratico che proclama l'inesauribilità delle risorse. Una visione del mondo che presenta seri difetti. Come programma di ricerca è molto efficace nel promuovere potere e controllo, ma come visione del mondo non lascia alcuno spazio agli obiettivi, e ancor meno alla distinzione tra obiettivi sensati o porta a una crescita incontrollata fine a se stessa, con effetti devastanti sull'ordine morale e sociale così come su quello ecologico (Daly, 2001).

## *1.4 Capitale naturale*

Il Capitale Naturale comprende i beni naturali della Terra (il suolo, l'aria, l'acqua, la flora e la fauna) ed i relativi servizi ecosistemici che rendono possibile la vita sul nostro pianeta. I beni ed i servizi ecosistemici derivanti dal Capitale Naturale equivalgono ad un valore superiore a milioni di milioni di dollari per anno e sono fonte di cibo, fibre, acqua, salute, energia, sicurezza climatica ed altri servizi essenziali. Né i servizi né gli stock di Capitale Naturale da cui derivano tali servizi sono adeguatamente valutati se confrontati con il capitale sociale e finanziario. Nonostante essi siano alla base del nostro benessere, il loro utilizzo quotidiano passa quasi del tutto inosservato nel nostro sistema economico. Un tale impiego del Capitale Naturale non è sostenibile. Il settore privato, i governi, tutti noi dovremmo cogliere appieno il significato di Capitale Naturale, rendere conto del suo utilizzo e riconoscere in maniera crescente, oggi come domani, il costo reale della crescita economica e della salvaguardia del benessere dell'umanità. Con il termine risorse naturali si è soliti indicare l'insieme di tutte le materie prime presenti in natura, potenzialmente utilizzabili dall'uomo per produrre merci che soddisfino le sue necessità e i suoi desideri. Tra le risorse, così definite, occorre anche annoverare i cosiddetti "servizi ecologici essenziali", ovvero quei servizi immateriali (e difficilmente quantificabili) che la natura ci offre gratuitamente, quali il clima, il patrimonio naturalistico, il ciclo dell'acqua, la regolazione della composizione dell'atmosfera, che permettono la vita sulla Terra e supportano le attività umane.

Le risorse naturali vengono distinte in due gruppi: le risorse non rinnovabili, che sono non naturalmente riproducibili, anche se molte possono essere in diversa misura riciclate, e le risorse rinnovabili, che si possono riprodurre secondo i loro cicli naturali. Questa distinzione è fatta su tempi umani, per cui tra le risorse non rinnovabili si annoverano, oltre ai minerali, anche i combustibili fossili che, pur essendo di natura organica e quindi riproducibili, lo sono solo in tempi geologici, inutili all'uomo. Sono invece considerate risorse rinnovabili la terra coltivabile, il clima, le risorse idriche, l'energia solare. Questi elementi condizionano, insieme ai cicli biologici di riproduzione e di crescita, la disponibilità delle altre risorse rinnovabili, data da tutte le sostanze di origine animale e vegetale. Occorre sottolineare che, a parte l'energia solare, che costituisce un flusso pressoché inesauribile, anche le risorse rinnovabili non sono disponibili in quantità infinite: il loro uso o prelievo indiscriminato ne può pregiudicare la qualità (e quindi l'utilità) o mettere in serio pericolo i cicli di riproduzione (come dimostrano le

estinzioni). La consapevolezza che, essendo la Terra un mondo finito (o un sistema chiuso), tutte le risorse sono limitate è un'acquisizione abbastanza recente. In passato il nostro pianeta sembrava talmente vasto, rispetto alle necessità e alle esigenze della popolazione umana, da non destare preoccupazioni per l'eventuale esaurimento delle materie prime; il concetto di scarsità veniva quindi inteso soprattutto in termini relativi. Il dibattito sulla scarsità assoluta delle risorse porta inevitabilmente a domandarsi se, e fino a quando, lo sviluppo economico è compatibile con i limiti fisici e ambientali del nostro pianeta.

Il sito web "tutto green - guida pratica alla green economy" stima approssimativamente questi limiti:

Indio. Esaurimento previsto per il 2028.

Argento. Esaurimento previsto per il 2029.

Oro. Esaurimento previsto per il 2030.

Rame. Esaurimento previsto per il 2044.

Petrolio. Esaurimento previsto per il 2050.

Carbone. Esaurimento previsto per il 2072.

Il 18% dei mammiferi è in via di estinzione.

Dal 1976 al 2005 i ghiacciai hanno perso la loro massa ad un ritmo spaventoso. In alcune zone dell'Europa e delle Americhe, i ghiacciai diminuito il loro spessore di mezzo metro all'anno. Entro il 2025 in alcune zone della terra le riserve idriche scenderanno sotto i 500 mc a persona all'anno. Questo, tra l'altro, è considerato il livello minimo accettabile per una società funzionante.

Il problema dell'esaurimento delle risorse naturali è un problema mondiale ma troppo "scomodo" per essere affrontato seriamente.

In termini ironici potremmo sostenere che "ci stiamo fumando il pianeta".

La riduzione delle quantità di energia utilizzata, indipendentemente dall'eco-compatibilità della fonte, produce positive ripercussioni sui costi di produzione e in larga parte sull'ambiente. Ove le fonti di approvvigionamento fossero fossili o comunque non rinnovabili la riduzione della quantità di energia utilizzata comporterebbe immediatamente ripercussioni positive su salute e ambiente.

Basti pensare agli impianti di condizionamento ambientale, sono ormai presenti in quasi tutti i luoghi di lavoro e la loro diffusione procede a ritmi tanto elevati che nel giro di pochi anni in Italia il consumo estivo di energia elettrica ha superato quello invernale, tanto da rendere necessaria la sensibilizzazione dei cittadini a non usarli troppo nelle giornate calde per evitare anche rischi di black-out. Sempre a tale riguardo sono però da segnalare anche comportamenti virtuosi, recentemente nel quartier generale di una importante multinazionale giapponese a Tokio è stata infranta una secolare regola di etichetta che prevedeva che in ufficio non ci si può togliere la giacca. Ciò ha portato ad un sensibile ridimensionamento dell'uso dei condizionatori. Piccoli comportamenti quotidiani possono fare la differenza!

"Un professionista dopo una breve riflessione sulla riduzione del consumo di materie prime ha deciso di dedicare una delle tre stampanti del suo piccolo studio alla sola stampa di carta già utilizzata, alimentandola con fogli già stampati da un lato, per la stampa di documenti di prova. In un anno ha ridotto del 35% gli acquisti di carta formato A4."

In un mondo finito, con risorse finite e con capacità di carico limitate, una crescita infinita è impossibile, anche se grazie alle innovazioni tecnologiche si riuscisse a ridurre l'impatto ambientale, il consumo di risorse e la produzione di rifiuti. Ed è anche impossibile continuare

con le attuali disparità tra il 20% dell'umanità che consuma l'80% delle risorse e l'80% che deve accontentare del restante 20%.

La recente crisi, involontariamente potrebbe aver contribuito a ridurre questa sfrenata corsa al consumismo dei paesi industrializzati, che nel circolo vizioso in cui si trovano consumano di più per produrre di più, per crescere di più!

Infatti il culmine dei consumi si raggiunse nei primi anni del 2000 per poi iniziare lentamente a scendere.

“il prodotto interno lordo è aumentato dello 0,2% sul trimestre precedente. Stiamo uscendo dal tunnel. No, su base annua è ancora sotto dello 0,5%. Siamo nel baratro della recessione. Per uscire dobbiamo produrre e consumare ancora di più!”

### Insieme di dati: Bilancio energetico

ANNO	2002	2005	2008	2011	2013
<b>DISPONIBILITÀ</b>					
produzione	30,23	29,43	29,68	35,47	43,82
importazione	182,28	197,39	191,82	175,73	154,11
esportazione	21,45	29,67	29,89	27,57	24,96
Variazione delle scorte	2,99	-0,63	0,3	-0,58	0,02
Consumo interno lordo	188,07	197,78	191,3	184,2	172,99

Dati estratti il 05 ott 2015, 17h08 UTC (GMT), da I.Stat

Uno degli indici fondamentali per la misurazione delle risorse naturali è “l'impronta ecologica”. L'**Impronta Ecologica** è emersa come unità di misura di prim'ordine della domanda di risorse naturali da parte dell'umanità. Essa misura quanta superficie in termini di terra e acqua la popolazione umana necessita per produrre, con la tecnologia disponibile, le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti prodotti. Quindi, L'impronta ecologica, a partire da una serie di parametri legati al consumo, calcola la quantità di natura necessaria per produrre il cibo, l'energia e i materiali che consumiamo e per assorbire i rifiuti che produciamo.

In termini un po' più specifici il valore dell'Impronta Ecologica esprime il numero di ettari di terra biologicamente produttiva necessari per produrre il flusso di beni e servizi impiegati nel processo economico di produzione-distribuzione e consumo. L'Impronta Ecologica del mondo è di 2.2 ettari globali pro capite, che già di per sé costituisce un valore insostenibile, visto che la capacità biologica dell'intero pianeta è di circa 1.8 ettari pro capite. L'impronta Ecologica del nostro paese è di 3.8 ettari globali pro capite, con un deficit ecologico pari a 2.7 ettari pro capite, il che significa che, in parte, stiamo importando risorse da altri paesi (basti pensare ai combustibili fossili che da soli rappresentano quasi il 60% della nostra impronta) e, in parte, le stiamo prendendo a prestito dalle future generazioni attraverso un uso insostenibile di alcune risorse, come i terreni fertili o le risorse marine.

La nostra attuale situazione globale: *a partire dalla metà degli anni '80 l'umanità sta vivendo in overshoot, ovvero al di sopra dei propri mezzi in termini ambientali, con una domanda annuale di risorse utilizzate al di sopra di quanto la Terra riesca a generare ogni anno.*

Oggi, la Terra necessita di un anno e quattro mesi per rigenerare quello che noi utilizziamo nell'arco di un anno. Stiamo continuando questo sovrautilizzo dilapidando le risorse della Terra. Si tratta di una minaccia ampiamente sottostimata che riguarda il benessere dell'umanità e la salute del pianeta, una minaccia non adeguatamente affrontata. Misurando l'Impronta della popolazione, di un individuo, una città, un'azienda, una nazione, o di tutta l'umanità possiamo valutare la pressione che esercitiamo sul pianeta, per aiutarci a gestire le nostre risorse ecologiche più giudiziosamente e ad agire individualmente e collettivamente a sostegno di un Mondo in cui le persone riescano a vivere entro i limiti del pianeta. Un concetto fondamentale è quello del Deficit/Surplus ecologico («ecological deficit/reserve»): È dato dalla differenza fra la Biocapacità e l'Impronta Ecologica di una regione o di un paese. Un deficit ecologico si verifica quando l'Impronta di una popolazione eccede la biocapacità dell'area disponibile per quella popolazione. Viceversa, si ha un surplus quando la Biocapacità di una regione supera l'Impronta Ecologica della popolazione residente in quella regione. Se c'è un deficit ecologico di una regione o di una nazione significa che la popolazione che vi risiede sta o importando biocapacità attraverso il commercio, o depauperando le proprie riserve ecologiche. Di contro, il deficit ecologico a livello globale non può essere compensato attraverso il commercio e pertanto è un vero e proprio sovraccarico.

Tale indice sarà approfondito nel capitolo successivo.

Inoltre, per meglio delineare la situazione attuale si può far riferimento alla **carrying capacity**, o "capacità portante", di un territorio.

Negli ecosistemi naturali, dotati di una certa autoregolazione, quando una popolazione si avvicina alla *carrying capacity* del territorio diminuiscono le nascite, aumentano le morti o le espulsioni e la popolazione si stabilizza intorno a un numero di individui più o meno stazionario. La capacità portante è, quindi, il numero massimo degli individui di una popolazione che un particolare ambiente o ecosistema riesce a sostenere: ciò viene raggiunto quando la produzione equivale al mantenimento respiratorio; la quantità di biomassa che può essere sostenuta sotto queste condizioni è conosciuta come *massima capacità portante*, mentre la *capacità portante ottimale* è quella sostenibile per lunghi periodi di fronte alle incertezze ambientali. La capacità portante dipende non solo dal numero di individui e dalla biomassa ma anche dallo stile di vita.

La Carrying capacity argomento di studio nelle più svariate discipline, è importante per valutare l'evoluzione temporale di una specie in diretta relazione ai fattori limitanti del territorio in cui vive, che possono essere:

- fattori limitanti di tipo chimico; (variazione di ossigeno, alterazione del ph, ecc.)
- fattori limitanti di tipo fisico; (variazioni della temperatura, della luce, ecc.)
- fattori limitanti di tipi biologico; (presenza di predatori, scarsità di cibo, ecc.)

Il concetto di Capacità portante dell'ambiente risale agli anni cinquanta-sessanta, ma non ebbe molto successo perché era legato a calcoli matematici non semplici da comprendere. Molti studiosi hanno cercato di semplificare questi calcoli e di provare a comprendere quale sia la reale capacità di un determinato ambiente oggetto di studio, come per esempio lo statistico

belga, Pierre François Verhulst, il quale partì dal presupposto che un certo numero di individui inizialmente tenda a crescere in modo esponenziale, grazie alle abbondanti risorse offerte dal territorio, ed in seguito, giunti al sovrappollamento, la natalità diminuisca e la mortalità aumenti, fino a tendere al valore  $K$  di equilibrio del modello ( $K$  rappresenta proprio la capacità portante). Sulla base di questa ipotesi provò a descrivere il fenomeno attraverso un'equazione differenziale del primo ordine (compare solo la derivata prima della funzione incognita), non lineare (il secondo membro è somma di un termine quadratico nella funzione incognita, e di un termine noto), a coefficienti costanti (i coefficienti  $r$  e  $K$  sono indipendenti da  $t$ ), non omogenea (il termine noto  $q$  è in generale diverso da zero). L'equazione è la seguente:

$$\frac{dN}{dt} = r N(t) \left( \frac{1 - N(t)}{K} \right) + q$$

Si può arrivare ad un'espressione risolutiva dell'equazione scritta sopra (ipotizzando  $q=0$ ), ovvero:

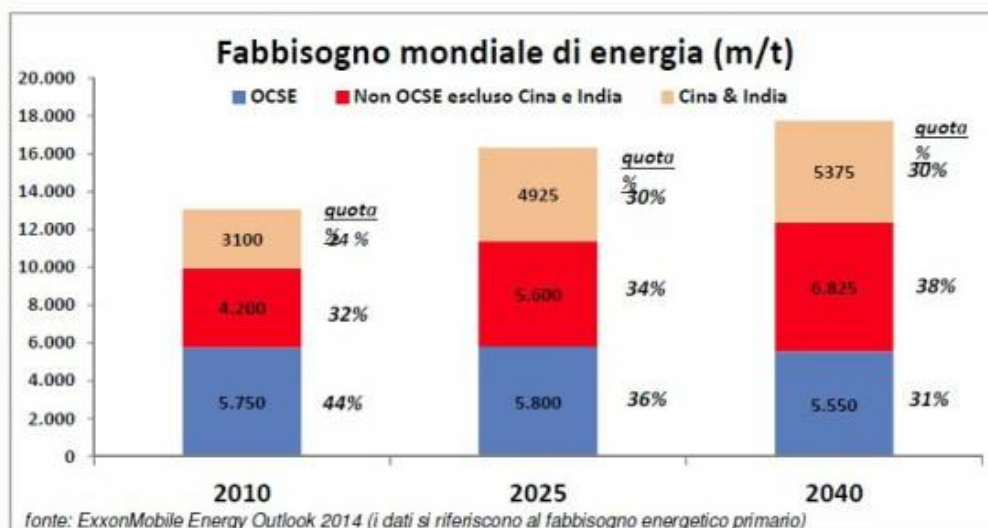
$$N(t) = \frac{[N(0) \cdot k]}{[N(0) - (N(0) - k) \exp(-r(t - t(0)))]}$$

Il modello più adatto ad essere utilizzato per fare una buona valutazione futura è sempre quello che meglio riesce ad interpolare i dati che abbiamo sul passato della popolazione. I limiti della capacità di carico di un territorio non sono fissi, ma possono estendersi con l'apporto di nuove tecnologie in grado di aumentare la capacità produttiva di quell'ambiente. Questo ha portato Paul R. Ehrlich a sviluppare l'equazione *IPAT* e cioè:  $I = P \times A \times T$

dove:

- $I$  è l'Impatto sull'ambiente causato dal consumo,
- $P$  è la popolazione,
- $A$  è il consumo pro-capite (affluenza),
- $T$  è il fattore della Tecnologia.

Un territorio, inoltre, può far fronte al deficit causato dalla sovrappopolazione e dalla scarsità di risorse attraverso il commercio e l'importazione di quelle risorse da altri territori. Stiamo assistendo però oggi ad una forte crescita della popolazione umana dovuta in buona parte al progresso che ha portato l'uomo a modificare l'ambiente a proprio vantaggio, distruggendo interi ecosistemi e portando all'estinzione di varie specie animali. Potrebbe accadere che la capacità portante della Terra diminuisca a causa dell'inquinamento prodotto portando al collasso della specie umana. Inoltre si è arrivati ad un netto superamento del numero di individui sopportabili dall'ecosistema terrestre; le risorse perciò scarseggiano, basti pensare che 1/3 delle persone nel mondo non possiede cibo a sufficienza e alcune fondamentali materie prime sono in via di esaurimento. E nonostante ciò il fabbisogno energetico mondiale aumenta sempre più.



Steven A. LeBlanc spiega come la popolazione umana, ogni qual volta si sia trovata a superare la capacità portante della Terra, è ricorsa alle guerre per assicurarsi le risorse. La differenza rispetto al passato è che ci troviamo in un'epoca storica in cui l'uomo ha anche i mezzi per ritrovare l'equilibrio senza dover ricorrere a conflitti. Ed è proprio l'economia ecologica che studia modelli di sviluppo coerenti con una sostenibilità ambientale e uno sviluppo della persona.

## 1.5 Problematiche ambientali

Oltre all'esaurimento delle risorse, lo sviluppo deve fare i conti con un sempre crescente inquinamento che colpisce il pianeta sia a livello locale e settoriale che a livello globale.

Ogni attività produce delle ricadute sul sistema Terra.

Il settore agricolo causa in particolare tre generi di problemi: riduzione della capacità produttiva futura del terreno, inquinamento delle falde acquifere per l'uso massiccio di pesticidi e fertilizzanti, progressiva erosione dei suoli e diminuzione della biodiversità a causa dell'agricoltura estensiva.

L'attività industriale produce effetti su tutti i settori ambientali: aria, acqua produzione di rifiuti e rumore. Paradossalmente quest'impatto è inferiore nei paesi sviluppati grazie all'uso di tecnologie all'avanguardia, nei paesi in via di sviluppo la rincorsa alla crescita crea danni incalcolabili sia a livello ambientale che di esaurimento delle risorse.

Il settore energetico, sia nella fase di produzione che nella fase di consumo, rivela un impatto ambientale potenzialmente molto elevato. In particolare, la combustione delle fonti energetiche causa emissioni in atmosfera di agenti inquinanti quali l'anidride carbonica, gli ossidi di azoto, le polveri sottili e metalli pesanti. Strettamente correlato al settore energetico è il settore dei trasporti. Ma il nocciolo della questione oggi più che mai, è incentrato sui paesi in via di sviluppo che non hanno, in questo momento, né l'incentivo, né la tecnologia, né le risorse per intervenire in ambito ambientale.

Nei paesi sviluppati è invece la concorrenza a imporre che le innovazioni tecnologiche di processo vengano finalizzate a ridurre i costi di produzione e accrescere la produttività, facendo passare in secondo piano, o ignorare del tutto, la valutazione del loro impatto ambientale.

Così per decenni i processi produttivi industriali e agricoli hanno scaricato nell'aria, nelle acque e nei suoli sempre più sostanze inquinanti gassose, liquide e solide.



Tuttavia, il patrimonio ecologico non è infinito e, nonostante dimostri di possedere un'eccellente capacità di adattamento e di reazione, è pur sempre una risorsa limitata, ma indispensabile per la vita umana.

L'organizzazione mondiale della sanità ha stilato una classifica inerente l'inquinamento, in base alla misurazione delle polveri sottili nell'aria.

Gli studiosi non fanno che ripeterlo: l'inquinamento è in aumento e sta raggiungendo una fase di collasso. Non vi è zona della Terra che non sia interessata da questo fenomeno antropologico. L'organizzazione mondiale della sanità ha stilato una classifica, ovvero la top ten delle città più inquinate del mondo, analizzando il livello di Pm10-Pm2,5 nell'aria.

1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	9°	10°
Ludhiana	Lanzhou	Mexicali	Medan	Anyang e Busan	Johannesburg	Rio De Janeiro	Torino	Siviglia e Saragozza	Parigi
*251	150	140	110	70	60	60	47	45	40

\*microgrammi di polveri sottili per metro cubo nell'aria.

Salta all'occhio un meritato ottavo posto alla nostra Torino!

Pensando, effettivamente, un po' alla nostra vita quotidiana è facile trovare comportamenti sbagliati, noi stessi, in prima persona, una piccola goccia in un oceano, contribuiamo a tutto ciò che è stato detto pocanzi.

La nostra salute, e quella dell'ambiente in cui viviamo, sono costantemente minate dall'uso sconsiderato delle fonti fossili e dallo sfruttamento e spreco delle materie prime, realizzati direttamente per le relative lavorazioni e indirettamente a causa dei rifiuti generati e dai necessari trattamenti cui questi sono sottoposti.

"Inquiniamo con polveri sottili e ripariamo con l'uso di filtri nei sistemi di condizionamento, anche quelli delle auto per incentivare il loro utilizzo e <scorazzare> tranquilli in città è creare nuovo inquinamento, con buona pace dei lattanti che nei loro carrozzini si trovano proprio all'altezza dei tubi di scappamento. A questo ripariamo con una bella mascherina sulla bocca dei bambini che così si preparano per bene a quando saranno costretti ad andare in giro con la bombola dell'ossigeno a tracolla per dare una mano ai loro polmoni ben intrisi di catrame."

Sempre in tema di inquinamento, conveniamo che la riduzione di rifiuti è immediata conseguenza dell'uso di materie prime e di energia e, ancora, di conseguenza, una riduzione dei rifiuti comporta benefici sull'ambiente e sulla qualità della salute inoltre riduce i costi di raccolta e smaltimento dei nostri cari rifiuti.

"Un giovane papà appena ha saputo che a sua figlia, alla mensa dell'asilo, davano ogni giorno un sacchetto con posate, bicchieri e tovagliolo tutto rigorosamente usa e getta le ha regalato un astuccio da pic-nic contenente tutto il necessario, pretendendo che le educatrici le insegnassero il suo corretto uso. La piccola ha rapidamente imparato che è suo compito, tornata a casa, lavare il tutto e riporlo in cartella per il giorno dopo."

Tra il 2000 e il 2003 la produzione di rifiuti in Italia è cresciuta del 3,8%, la produzione di merci del 2,4% (rapporto Eurispes 2005). Schumpeter direbbe: "la distruzione è stata più distruttrice che creatrice".

*"La produzione è un'attività finalizzata a trasformare le risorse in rifiuti attraverso un passaggio intermedio, sempre più breve, allo stato di merci."*

In parallelo alla crescita dei rifiuti, la crescita della produzione e della produttività comportano un proporzionale incremento del consumo di risorse e scaricano negli ambienti quantità crescenti di emissioni inquinanti.

Nel 2010 l'Osservatorio Tom Tom (la società che produce navigatori satellitari per automobili) ha effettuato uno studio sui flussi di traffico nelle città italiane, da cui risulta che nelle principali di esse il numero delle strade perennemente intasate dal traffico va da un minimo del 20% a Bologna a un massimo del 30% a Milano. La circonvallazione di Palermo è bloccata da ingorghi 84 ore a settimana e così molte altre strade. Secondo uno studio dell'Acì effettuato nel 2007, 13 milioni di pendolari impiegano mediamente 72 minuti al giorno sui tragitti casa-lavoro-casa, per un totale di 33 giornate lavorative all'anno. Il 70,2% di essi utilizza la propria auto privata. Un trattamento giornaliero di questo genere può non incidere sull'ambiente?

L'aria nelle città diventa irrespirabile, l'effetto serra aumenta, si scatenano guerre per il petrolio, il suolo viene impermeabilizzato, ogni anno vengono uccise 9.000 persone in incidenti stradali.

Una delle cause scatenanti di questo problema è dato dal fatto che il prodotto interno lordo misura i valori aggiunti, ovvero il valore monetario degli oggetti e dei servizi scambiati con denaro, solo se le merci si identificano con i beni la loro crescita comporta un aumento del benessere. In realtà non tutte le merci sono beni e non tutti i beni sono merci. Un sistema economico fondato sulla crescita del prodotto interno lordo ha bisogno di sostituire progressivamente i beni con le merci, inducendo a credere che queste sostituzioni costituiscano miglioramenti della qualità della vita. Una soluzione auspicabile potrebbe essere quella del *buy nothing* come stile di vita, per non esaurire le risorse, per ridurre l'inquinamento, per non sottrarre il necessario ai poveri, per sostituire le merci ad uso individuale con quelle ad uso collettivo.

Se non si cerca di porre un limite alla mercificazione, come detto pocanzi, i beni diventano merci e le merci rifiuti sempre più velocemente, e riguardo ai rifiuti non solo siamo più arretrati rispetto alla maggior parte dei paesi industriali, ma siamo afflitti ancora da confusione e contraddizioni.

Bisogna intanto cominciare a riconoscere che ci sono stati ritardi nel mondo scientifico e della ricerca: non ci voleva una particolare perspicacia per capire che la corretta sistemazione dei rifiuti era un problema tecnico-scientifico neanche tanto eccezionale.

Una volta stabiliti i fini dell'azione bisognava diminuire la quantità di rifiuti immessi nell'ambiente per unità di massa di merce o per unità di servizio e recuperare per quanto possibile materiali ancora utili dalle merci usate in modo da diminuire il prelievo di nuove materie prime dalle riserve di risorse naturali, si trattava di esaminare, per ciascun ciclo produttivo e per ciascuna operazione di consumo, quali materie si formano come residui e che cosa contengono. Anche i rifiuti, come le merci, hanno una loro "storia naturale". Si trattava, insomma, di riconoscere che i rifiuti sono "merci usate", costituiti dagli stessi materiali e molecole che erano presenti nelle merci nuove e che, in via di principio, potrebbero essere riutilizzati quasi integralmente. Quindi, se si vuole evitare di inquinare il suolo o le acque o l'aria, o se non si trova un posto dove mettere le "cose" usate, non resta che analizzare ciascuna di esse per vedere che cosa contiene e che cosa si può recuperare e che cosa è invece dannoso per la salute o per la natura o destinato a irrimediabile scomposizione o sepoltura. In via di principio è possibile usare la carta straccia per ottenere nuova carta, il vetro, l'alluminio, la plastica usati, per ricavarne nuove merci; addirittura possiamo trattare i sottoprodotti della

preparazione del cibo, gli scarti della verdura e della carne per ricavarne, con opportuni trattamenti, proteine, grassi o altri materiali utili. Del resto la riutilizzazione delle merci usate, degli scarti, dei rottami, è una saggia antichissima pratica.

Su scala più vasta le prime iniziative di riciclo dei rifiuti sono state basate sul tentativo di recuperare alcune frazioni di merci usate commerciabili separandole dai rifiuti misti, così come venivano raccolti dalle aziende della nettezza urbana. Le varie componenti dei rifiuti possono essere trasformate in nuove merci soltanto se sono raccolte separatamente in gruppi e categorie omogenei e trattate in appositi cicli produttivi. Molti residui di cicli industriali sono già oggi recuperati e facilmente riciclati, soprattutto grazie alla loro uniformità di caratteristiche merceologiche, nell'ambito delle singole industrie: gli sfridi di lavorazione della plastica, i ritagli di tessuti della confezione di indumenti, o la segatura del legno, o i trucioli delle lavorazioni meccaniche, eccetera.

Chi pratica la raccolta separata deve rendersi conto che il suo apprezzabile impegno civile ed ecologico può essere veramente utile soltanto se egli si rende conto che ciascun materiale raccolto dovrà essere utilizzato in un ciclo di trasformazione del rifiuto in nuova merce. E tale trasformazione può essere fatta con successo soltanto se ciascun materiale recuperato dai rifiuti possiede caratteri di omogeneità e riciclabilità stabiliti da rigorose norme tecniche e "manifatturiere", e quindi anche ecologiche ed economiche. Questo è un processo ormai indispensabile.

Le recenti statistiche indicano che, in un paese piccolo come il nostro, i soli rifiuti solidi generati in un anno pesano complessivamente circa 100 milioni di tonnellate, qualcosa come 35 kg per ogni mille euro di prodotto interno lordo, o duemila chilogrammi per persona all'anno. Un quarto di questi rifiuti è prodotto nelle singole famiglie.

*Solo un sistema economico finalizzato a ridurre al minimo il consumo di risorse e la produzione di rifiuti, che riduce gli sprechi, aumenta la durata di vita degli oggetti e ricicla le materie prime contenute in quelli dismessi, utilizza le innovazioni tecnologiche per attenuare al minimo l'impatto ambientale dei processi produttivi e non per aumentare la produttività, sviluppa al massimo l'autoproduzione dei beni, le filiere corte, gli scambi non mercantili ha una potenzialità di futuro in grado di invertire la tendenza autodistruttiva insita nell'attuale uso della razionalità per un fine irrazionale.*

# UNO SVILUPPO ALTERNATIVO: LA DECRESCITA

## 2.1 *La decrescita.*

Decrescita s. f. Svolta riflessiva per la ricerca relazionale, personale e collettiva di una qualità della vita sganciata dall'ossessione per la crescita e dalla corsa alla produzione, al possesso e al consumo di merci.

Sebbene la sua formulazione compiuta sia abbastanza recente, l'idea di decrescita è in realtà già stata formulata a partire dalla fine degli anni '60: l'evidente fallimento dei programmi di sviluppo per il Sud del mondo portano a una critica dell'idea di Homo oeconomicus per le sue implicazioni sulla società e sulle relazioni umane. La critica sociale è stata integrata con la questione ecologica: la presa di coscienza, da parte della maggioranza della popolazione, della questione ambientale, ha aggiunto al problema una nuova dimensione poiché, oltre a non essere desiderabile, la crescita non è neppure sostenibile.

La ricerca di un'alternativa allo sviluppo ha portato alla nascita del movimento Incad (Rete internazionale per la costruzione di un'alternativa allo sviluppo), rete che pone al centro della sua analisi la messa in discussione dello sviluppo stesso, cercando una strada che porti all'uscita dall'economicismo e dalla crescita. Il concetto di decrescita si inserisce in questo filone, che procede a una vera e propria decostruzione del pensiero economico, rimettendo in causa le nozioni di povertà, bisogni, consumi e crescita. Negli ultimi anni, il tema della decrescita si è diffuso, tanto da fare il suo ingresso anche sulla scena politica: prima in Italia, nel 2006, con l'elezione a deputato di Paolo Cacciari e con Maurizio Pallante consigliere del ministro per l'Ambiente durante il governo Prodi, e poi in Francia, in particolare sostenuta da Yves Choctet dei Verdi. Sebbene la decrescita venga spesso ridotta a una semplice diminuzione dei consumi e degli sprechi, in realtà il movimento degli "obiettori della crescita" si pone come obiettivo una vera e propria rivoluzione della cultura e degli stili di vita. "In che modo è possibile definire la decrescita? E' improprio parlare di teoria della decrescita, mentre ha molto più senso definirla un movimento. Non esiste, infatti, un modello di decrescita e le proposte e considerazioni che vengono fatte in questo campo sono frutto più del confronto tra le esperienze che dell'analisi scientifica." La società della decrescita si può inscrivere in questo contesto: uscire dall'immaginario dello sviluppo e del consumismo consente agli obiettori della crescita di trasformare la società per creare un significativo e diffuso aumento del benessere, materiale e mentale, senza distruggere l'ecosistema.

## 2.2 La decrescita felice di Maurizio Pallante

“*opinionisti*, politici, docenti universitari ci dicono che stiamo attraversando una fase di crescita negativa o quando va un po’ meglio di crescita pari a zero.” Mai sono pronunciati termini come *decrescita* o *diminuzione*. Pare non esistano nel vocabolario italiano.

Effettivamente a noi studenti di economia è stato insegnato che i conti tornano solo se sono preceduti dal segno più. Ma pare che la questione sia un po’ più complicata.

La decrescita è un movimento, complesso e articolato, che si sviluppa a partire da pratiche concrete, in primo luogo la riduzione dei consumi. Esso si inserisce nel filone del dopo sviluppo e, in questo senso, rappresenta anche una critica alle politiche di esportazione del modello occidentale nei Paesi del Sud del mondo. Tuttavia, la critica si concentra particolarmente sulle società più sviluppate e sull’iperconsumismo che le caratterizza.

Nel mezzo di una crisi internazionale più di 400 ricercatori, praticanti e membri della società civile di 40 nazioni si sono incontrati a Barcellona nel Marzo 2010 per la seconda conferenza internazionale sulla Decrescita. La dichiarazione della prima conferenza internazionale in Parigi del 2008 aveva notato l’incombente crisi multidimensionale, che era non soltanto finanziaria ma anche economica, sociale, culturale, energetica, politica ed ecologica. La crisi è il risultato del fallimento di un modello economico basato sulla crescita.

Una elite internazionale e una “classe media globale” stanno causando la distruzione dell’ambiente attraverso il loro cospicuo consumo e l’appropriazione eccessiva di risorse umane e naturali.

Il Movimento per la decrescita felice si propone di promuovere la più ampia sostituzione delle merci prodotte ed acquistate nei circuiti commerciali con l’autoproduzione di beni. Questa scelta comporta una riduzione del prodotto interno lordo ma crea la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva e delle condizioni ambientali. La prospettiva che si presenta, invece con lo “sviluppo sostenibile” ritiene tendenzialmente positivo il meccanismo della crescita economica come fattore di benessere, ma introduce tecnologie meno inquinanti e un uso più responsabile delle risorse.

La decrescita non si presenta come un modello compiuto, ma mantiene un’anima multidimensionale, per cui ogni territorio, ogni cultura può esprimersi in forme e modi diversi.

Si possono individuare quattro livelli sui quali agisce la decrescita: quello dell’immaginario, quello economico, quello sociale e quello politico.

A *livello dell’immaginario* è necessaria una trasformazione ampia dei valori. Essi influenzano e sono influenzati dalle istituzioni, dalla tecnologia, dell’economia. In ogni caso non ha senso chiedersi se debbano cambiare prima le istituzioni o i valori: è chiaro che entrambi devono modificarsi e che gli uni sostengono e accompagnano la trasformazione dell’altro.

A *livello economico* decrescita significa, innanzitutto, la riduzione delle dimensioni delle grandi organizzazioni, dei sistemi di trasporto, delle tecnocrazie. Queste dimensioni sono connesse ai volumi dei mercati e la decrescita si propone di spostare il baricentro dall’economia dei mercati globali a quelli regionali e locali, rilocalizzando l’economia.

Il *terzo livello*, quello *sociale*, presuppone di raggiungere la sostenibilità sociale in termini di equità, giustizia e pace. I comportamenti aggressivi sono utili solo in contesti espansivi, in un contesto non espansivo, come quello attuale, sono molto più utili i comportamenti cooperativi

e non predatori. La decrescita, attraverso il progressivo aumento della domanda di beni relazionali, favorisce lo sviluppo di un'economia solidale e sociale.

Il *quarto livello* è quello degli assetti politici. La decrescita mira, attraverso il ridimensionamento delle dimensioni di imprese, istituzioni e mercati, all'affermarsi di una politica partecipata e conviviale, in modo da offrire a sempre più persone una migliore qualità della vita, in organizzazioni sociali ed economiche non disumanizzanti, ma al contrario portatrici di senso.

Lo slogan degli obiettori della decrescita è "fare di più e meglio con meno", nel senso di privilegiare un approccio economico basato sulla qualità, piuttosto che sulla quantità.

L'idea guida è quella di *ridurre ciò che diminuisce il benessere dell'uomo e del pianeta*, arrivando a creare degli spazi di libertà.

Apriamo una parentesi sul dilemma delle fonti di finanziamento.

Sono necessarie nuove forme di finanziamento, perché gli obiettivi e i vincoli accrescitivi contrastano con le finalità e i principi del prendersi cura che dovrebbero orientarle.

Le esigenze di crescita monetaria incessante proprie dei sistemi di finanziamento di tipo capitalistico portano ad esasperare lo sfruttamento di ogni risorsa disponibile, specie là dove non risulta possibile ottenere una crescita produttiva continua attraverso l'innovazione tecnologica e la meccanizzazione del lavoro. Inoltre il pagamento di profitti e rendite sul denaro impiegato implica inevitabilmente un aumento significativo dei prezzi di tutti quei beni e servizi che non possono essere prodotti ed erogati secondo le logiche delle economie di scala e di intensificazione dei tempi produttivi, come avviene per una gran parte delle attività e dei servizi pubblici. È importante tener presente che perseguendo la massimizzazione delle prospettive di crescita economico monetaria si è finito per estromettere da ogni sistema produttivo e sociale orientato capitalisticamente tutti quei principi e quei valori relativi al "prendersi cura", che risultavano incarnati nella maggior parte delle attività produttive e nelle culture tradizionali.

Ciò ha portato ad ampliare in modo considerevole le implicazioni negative dell'agire economico di tipo industriale, accrescendo i maggiori fenomeni di degrado ambientale e la tendenziale dilapidazione di una gran parte delle risorse disponibili. Ma si è finito anche per rendere necessaria tutta una serie di attività di riparazione dei guasti ambientali, di recupero del degrado e di cura dei disagi individuali, che sono andate crescendo in peso e valore economico all'interno di tutti i sistemi capitalistici sviluppati.

Si tratta di attività che potremmo definire genericamente "di cura" e che sono venute sviluppandosi come sfere d'azione particolari, esterne o separate rispetto alle organizzazioni produttive di tipo capitalistico. In genere sono state assunte in gestione dagli stati nazionali, confluendo nell'ampio raggio degli interventi pubblici, facendo sorgere a loro volta tutta una serie di nuovi problemi e di difficoltà economiche. Lo sviluppo di queste cure ha portato sicuramente dei vantaggi dal punto di vista ambientale e sociale, ma presenta anche notevoli discapiti. Intervenire a posteriori riparando danni già provocati risulta generalmente più costoso che prevenirli, in particolar modo nel lungo periodo, e questo vale sia da un punto di vista economico sia dal punto di vista dell'esistenza dei singoli individui. Inoltre, dopo svariati anni di crescita e deturpamento delle risorse, oggi le nazioni non possono più fare affidamento sulle risorse che si renderebbero necessarie, e si trovano costrette a ottenerle a prestito da mercati speculativi che pretendono tassi di interesse elevati. Tassi di interesse elevati portano ad un aumento significativo dei prezzi dei beni e servizi costringendo a rilanciare la redditività economica e lo sfruttamento di ogni risorsa che si presti allo scopo, con il conseguente aumento del degrado ambientale e relazionale e dei costi da sostenere per la sua cura. Si tratta in sostanza di dinamiche viziose. Per evitare ciò va rilevato che simili principi non dovrebbero farsi valere solo nella cura delle persone, del lavoro e dei patrimoni naturali e culturali, ma

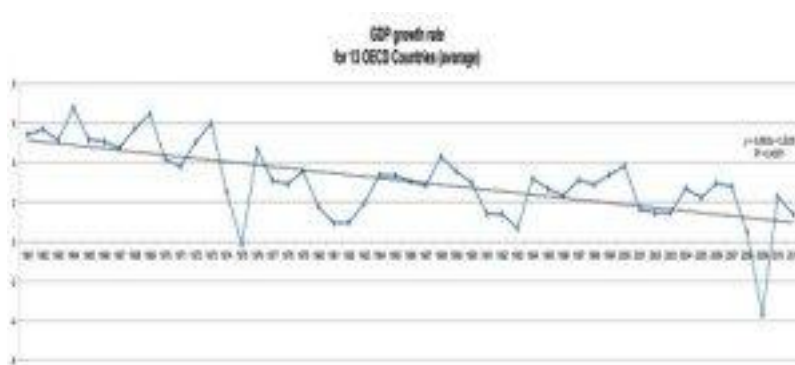
dovrebbero farsi valere prima di tutto, nel prendersi cura delle implicazioni esistenziali, delle attività di ognuno, sia produttive e di servizio che di consumo o svago.

Il recupero dei principi del prendersi cura dovrebbe riguardare, fondamentalmente, gli stessi sistemi di finanziamento e monetari, specie quelli impiegati nella gestione della cura e della conservazione dei patrimoni ambientali e dei beni comuni.

Tra i più comuni emergono due principali forme di finanziamento alternative: finanziamento derivante da forme di fiscalità verde o ecologica, ottenibile sulla base dello spostamento dei maggiori carichi fiscali dalla tassazione sul lavoro alla tassazione sull'appropriazione, sull'uso e sul consumo delle risorse ambientali e sistemi di finanziamento e di scambio "senza denaro" o non monetari in senso proprio. Ma per risultare realmente sostenibili sia sul piano economico sia su quello ambientale, i sistemi di scambio e di credito alternativi non dovrebbero solo farsi ispirare dai principi del "prendersi cura" ma dovrebbero anche rispondere alle esigenze di risparmio dei costi di funzionamento delle organizzazioni sociali e di riduzione delle risorse necessarie, impiegate e consumate, specie quelle naturali non riproducibili. E con ciò chiudiamo la parentesi sulla questione delle fonti di finanziamento.

Riprendendo dalla nostra economia, la crisi economica globale è ancora grave. Ma intanto che gli esperti si scontrano sul fatto che il 2015 sia stato l'anno della ripresa o piuttosto quello di una nuova recessione, nuove ricerche suggeriscono che tutti costoro potrebbero star non vedendo lo scenario nella sua interezza: "il perdurare della crisi economica globale potrebbe essere, cioè, il sintomo di una crisi più profonda del rapporto tra la nostra civiltà industriale e la natura."

Le società capitalistiche avanzate, prendendo a raffronto il periodo successivo seconda Guerra Mondiale, sono entrati in una "fase di rendimenti decrescenti" e questo sulla base, tra gli altri, di indicatori quali il tasso di crescita del PIL, l'EROEI (Energy Returns on Energy Invested) delle fonti energetiche, (e cioè quanta energia richiede produrle rispetto a quanto se ne ricava), e l'indice della produttività manifatturiera.



Il tasso di crescita del PIL in Europa 1961-2011 evidenzia una consistente diminuzione.

year	oil	coal
1930	100	80
1970	30	30
2005	10-18	-

Anche l'EROEI (Energy Return On Energy Invested) risulta in declino per i principali combustibili fossili. La cui formula è la seguente:

$$\text{EROEI} = \frac{\sum_1^n E_{\text{Ricavata}}}{\sum_1^n E_{\text{Investita}}}$$

$\Sigma E$  Ricavata = sommatoria della quantità di energia generata dall'opera/impianto

$\Sigma E$  Investita = sommatoria della quantità di energia che è necessaria per costruire, esercire e demolire/smantellare l'opera/l'impianto.

Il Prof. Mauro Bonaiuti, economista presso l'Università di Torino, in Italia, sostiene di reinquadrare la crisi non come meramente economica, ma come "bio-economica", cioè una crisi in cui il consumo esponenziale di materia è sempre più destabilizzante per a biosfera. Questo superamento della soglia ambientale (overshoot) spiega "l'impossibilità da parte del sistema capitalistico di continuare a produrre benessere sociale e affrontare con un minimo di efficacia la questione ecologica." E la ragione per cui l'attuale capitalismo non ha più strumenti validi con cui contrastare la crisi.

In questa situazione sembra chiaro che l'unica vera alternativa possibile sia la decrescita. Ma nonostante ciò, nonostante sia così chiaro, non si viene ascoltati perché si sostengono idee totalmente controcorrente e inoltre non si riesce neanche a far ascoltare la propria voce.

Per questo motivo, bisogna impegnarsi in prima persona, nella propria vita ad effettuare delle scelte che comportano decrementi del prodotto interno lordo, perché il problema risiede proprio fra i rapporti di causa effetto tra la crescita del prodotto interno lordo e l'esaurimento delle risorse rinnovabili, la devastazione degli ambienti, la disoccupazione e il degrado sociale.

Effettuare scelte nell'ottica della decrescita significa soprattutto ridurre la quantità delle merci nella propria vita, questo è possibile percorrendo due strade:

1. Ridurre l'utilizzo di merci che comportano disutilità decrescenti, riducendo anche l'impatto ambientale e causando ingiustizie sociali.
2. Sostituire il più possibile le merci con i beni.

Queste due strade ci riportano, rispettivamente, ai principi della solidarietà e dell'autoproduzione con scambi non mercantili basati sul dono.

" Chi vive in un appartamento dove in inverno la temperatura è di 24 gradi, indossando solo una maglietta a maniche corte e aprendo le finestre quando ha troppo caldo, è convinto di vivere meglio di una persona che sta in un ambiente a 18 gradi, con un maglione, e se ha troppo caldo abbassa il riscaldamento. In realtà è un consumista stupido, che vive in un modo fisiologicamente innaturale, è più soggetto ad ammalarsi, contribuisce ad accrescere in misura

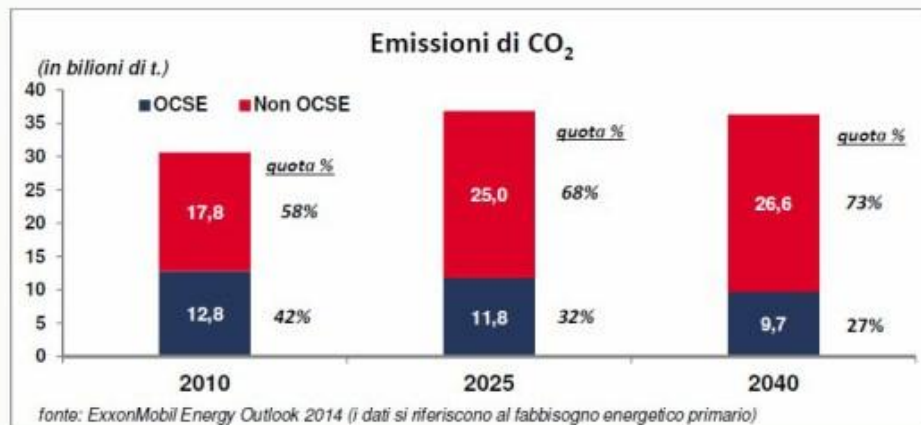


maggiore le emissioni di CO<sub>2</sub> e, per ottenere questi svantaggi, paga di più. Ma fa crescere il prodotto interno lordo.”

“Se nelle automobili che ogni mattina si infilano sulle tangenziali ci fossero quattro persone invece che una, ne circolerebbero un quarto, per cui si ridurrebbero in proporzione gli intasamenti, le emissioni di CO<sub>2</sub> e le polveri sottili.”

La velocità di spostamento aumenterebbe e l'aria sarebbe più pulita.

Nella tabella seguente le emissioni mondiali di CO<sub>2</sub>.



La sobrietà negli usi finali dell'energia è una manifestazione d'intelligenza, che non comporta limitazioni e rinunce, migliora la qualità della vita e riduce la crescita.

Questa è la sobrietà, acquistare merci per bisogni reali, privilegiare merci prodotte con il minor impatto ambientale, merci a km 0 che consumano meno fonti fossili per il trasporto, che generano pochi rifiuti e che non sfruttano la manodopera nei paesi poveri. Tutto ciò porta a una riduzione del prodotto interno lordo attraverso la riduzione dei consumi, ma non consente ancora di rendersi del tutto indipendenti dalle merci, non riuscendo a far decollare il principio dell'autoproduzione.

“Per aver bisogno di comprare tutto ciò che serve a soddisfare i propri bisogni vitali bisogna essere incapaci di tutto.”

Ma il problema è più che altro ideologico, considerando la crescita del prodotto interno lordo come sintomo di benessere e la crescita come bene, è facile intuire che il passaggio da un bene ad una merce, per soddisfare un bisogno essenziale, nelle società industriali è diventato indicatore di progresso. Aumenta il “caro” prodotto interno lordo a discapito di una perdita di qualità e perdita di conoscenze. Invece, sostituire le merci con i beni, produrre piuttosto che acquistare porta ad una decrescita del prodotto interno lordo ma in alcun modo ristrettezze, sacrifici e rinunce, anzi scaturiscono miglioramenti della qualità della vita e delle condizioni ambientali. Naturalmente, non è possibile produrre tutto ciò che serve, ma sempre attraverso principi di solidarietà, di reciprocità fondati sul dono, si può crescere insieme decrescendo, oltre che fattori di decrescita economica essi rafforzano i legami sociali, scambiandosi gratuitamente conoscenze, professionalità, disponibilità e tempo.

Queste forme di scambio, senza l'intermediazione del denaro, nel tempo hanno seguito tre regole, non scritte, ma generalizzate: l'obbligo di donare, l'obbligo di ricevere, l'obbligo di restituire più di quanto si è ricevuto. Ciò che avviene nelle comunità.

La società industriale, per ampliare sempre di più gli scambi mercantili e quindi il prodotto interno lordo, ha distrutto via via gli scambi non mercantili, anche nei nuclei comunitari più forti fondati su vincoli di sangue. Rivalutare i legami comunitari nella famiglia, riscoprire

l'importanza dei rapporti di vicinato, costruire gruppi di acquisto solidali e banche del tempo, sono ancora, tutti elementi che comporterebbero forti miglioramenti della qualità della vita. In realtà, sono rimaste in vita delle nicchie di resistenza alla mercificazione, che hanno conservato conoscenze che altrimenti sarebbero andate perdute. I luoghi in cui si pratica l'autoproduzione sono molti, il primo passo sarebbe mapparli, evidenziando le forme di autoproduzione che sono praticate. Il loro collegamento consentirebbe a chi vuole avvicinarsi a questo mondo di avere un quadro di ciò che si autoproduce e dove lo si fa, in modo da avere a disposizione gli strumenti per imparare a fare ciò che si desidera. Tutto ciò potrebbe addirittura avere un effetto moltiplicatore, da non sottovalutare, con effetti a sua volta di decrescita del prodotto interno lordo e, forse, di crescita della felicità di molte persone.

## 2.3 Il programma delle 8 "R"

Avverare una società della decrescita presuppone come primo passo, secondo Serge Latouche, la necessità di abbandonare le pratiche dissennate della crescita e, come secondo passo, la concretizzazione di circoli virtuosi per un cambiamento radicale della prospettiva e della visione economica.

L'economista francese propone un programma basato su "otto R": rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare.

La realizzazione di questi otto cambiamenti, tra loro interdipendenti e che si rafforzano reciprocamente, consente di innescare un processo di decrescita serena, conviviale e sostenibile, in risposta all'attuale sistema caratterizzato da una serie di "sovra": sovrasviluppo, sovraconsumo, sovraproductività, sovraindebitamento.

### Rivalutare

Significa rivedere i valori in cui si crede e in base ai quali si organizza la propria vita. E' impossibile, infatti, immaginare cittadini che vivano in una società della decrescita, ma che rimangano condizionati da un immaginario legato allo stile di vita della società dei consumi. La decrescita presuppone un profondo cambiamento del sistema di valori su cui si fonda la società umana. Sostiene lo stesso Latouche: "l'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo, la collaborazione sulla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l'ethos del gioco sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, l'autonomia sull'eteronomia, il gusto della bella opera sull'efficienza produttivistica, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale, ecc." (Latouche, 2008).

### Riconcettualizzare

Significa modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso.

In particolare, vanno ridefiniti i concetti di povertà e ricchezza, di scarsità e abbondanza. L'economia attuale, infatti, trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno, attraverso la mercificazione della natura. Uno dei punti fondamentali su cui deve concentrarsi l'azione di riconcettualizzazione è il consumo. Il piacere del consumo non deriva dall'accumulo di beni materiali, ma dalle relazioni che l'esperienza di consumo permette di avere con gli altri individui. Il progresso, la crescita, il consumo sono ormai parte della vita e dell'immaginario. Ma non sono più scelte consapevoli: esse vengono cercate per abitudine, per assuefazione o per adeguamento, e abbandonare tali "pratiche" non risulta un atteggiamento naturale, come poteva esserlo nel passato, ma deve essere frutto di una precisa volontà.

### Ristrutturare

Il cambiamento dei valori deve essere seguito da un adeguamento delle strutture produttive, dei modelli di consumo, delle strutture sociali, degli stili di vita. Il cambiamento, infatti, non può avvenire all'interno di una società della crescita. Di contro, la decrescita implica, una diminuzione dell'accumulazione, ma non si accontenta di rallentarla, presuppone di rovesciare il concetto per creare un nuovo modo di produzione. Il problema è che non è possibile abolire totalmente il capitalismo e rovesciare la crescita in nome della decrescita in tempi brevi. La soluzione è, quindi, quella di non rinunciare alle istituzioni del capitalismo, ma di collocarle all'interno di un'altra logica, guidata dai principi della società della decrescita. E' difficile dire se

una tale operazione sia fattibile: i problemi che emergono non sono tanto a livello tecnologico. Ancora una volta, l'elemento chiave è la volontà di realizzare una società diversa.

### Ridistribuire

La redistribuzione deve riguardare l'eccesso alle risorse e un'equa distribuzione della ricchezza tra tutti gli abitanti del pianeta, tra le classi e tra le generazioni, in modo da assicurare a ogni individuo un lavoro e un livello di vita dignitoso. Innanzi tutto vi è un problema di rapporti Nord/Sud. Lo sfruttamento operato dai Paesi occidentali nei confronti del Sud del mondo determina un immenso debito ecologico ed etico nei confronti di queste popolazioni. L'assolvimento del debito contratto può avvenire solamente dal ridimensionamento della classe consumatrice mondiale. La redistribuzione riguarda poi l'uso delle risorse naturali. Occorre garantire a tutti la stessa possibilità di accesso a queste risorse. La ripartizione dei suoli è un problema che tocca gli agricoltori del Sud del mondo, che devono confrontarsi con le colture estensive che limitano il loro accesso alla terra, oltre che con la sempre più rapida erosione e desertificazione dei terreni agricoli. Nel Nord, il cambiamento deve riguardare piuttosto la qualità dei suoli, intesi come paesaggi da preservare dalla cementificazione e dall'inquinamento.

### Rilocalizzare

In opposizione all'attuale tendenza alla globalizzazione e alla delocalizzazione produttiva, la teoria della decrescita propone di tornare a concentrare produzione e consumo a livello locale. Questo permette di evitare i costi ambientali ed economici legati ai trasporti e di creare una comunità che sviluppi una politica, una cultura e un senso della vita ancorati al territorio, piuttosto che proiettata a una scala globale ma astratta. I bisogni locali devono essere soddisfatti localmente, attraverso produzioni che avvengono sul territorio attraverso l'autoproduzione, nell'ottica della riduzione dei rapporti di mercati superflui. Rendendo sempre più stretta la relazione tra cittadini e territorio, si raggiunge una nuova consapevolezza del potere delle proprie azioni e delle proprie decisioni all'interno del sistema economico e sociale. Sono questi principi cardine della decrescita, che abbiamo già incontrato precedentemente.

### Ridurre

Ridurre non significa continuare a svolgere le stesse attività solo riducendo le quantità. Bisogna di diminuire l'impatto delle attività umane sul pianeta, il che presuppone un cambiamento di stile di vita più radicale di una semplice riduzione dei consumi. La riduzione deve poi riguardare in modo particolare i trasporti e i consumi di energia, attraverso la riduzione degli sprechi energetici e lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Ma la riduzione concerne anche il mondo del lavoro. Diminuire le ore di lavoro consente a un maggior numero di individui di partecipare alla produzione, significa riproporre il lavoro come valore e permettere di riconquistare il proprio tempo, inoltre consente di dedicare più tempo ad altre attività, favorendo la realizzazione degli individui non come strumenti della produzione e come consumatori, ma soprattutto come persone e come cittadini. La riduzione del tempo dedicato al lavoro retribuito e il conseguente aumento del tempo per i rapporti sociali comportano soprattutto una riduzione dello stress con conseguente beneficio della salute.

Per incrementare il tasso di felicità del Paese, la Svezia sta gradualmente riducendo l'orario di lavoro da 8 a 6 ore. Lo ha già fatto 13 anni fa la Toyota di Göteborg mentre Filimundus, sviluppatore di applicazioni di base a Stoccolma, ha introdotto con successo il nuovo orario lo scorso anno.

Sempre a Göteborg, una casa di cura sta conducendo un esperimento che durerà fino alla fine del 2016: alcuni medici e infermieri sono passati alle 6 ore producendo effetti molto positivi sul morale del personale e sull'assistenza prestata ai pazienti. Nella stessa città un analogo esperimento ha coinvolto alcuni dipendenti comunali che per un anno hanno lavorato 6 ore al giorno a parità di stipendio: la produttività è migliorata, pertanto l'orario ridotto verrà esteso a tutti i dipendenti. Secondo il vicesindaco di Göteborg, Mats Pilhem, la riforma ha permesso di avere molte meno assenze per malattia. "Gli impiegati sono più felici e dunque si ammalano di meno".

Secondo dati Ocse, negli ultimi due anni i lavoratori svedesi hanno lavorato, in media, per circa 1621 ore all'anno, meno della Gran Bretagna e degli USA in cui la media è risultata di 1790 ore. E molto meno di Paesi come Cile e Messico che, con oltre 2 mila ore, si collocano agli ultimi posti nei parametri della produttività.

### Riutilizzare o riciclare

La società dei consumi rende i prodotti deteriorabili e obsoleti dopo pochissimo tempo. Per gestire il problema ambientale è necessario modificare questa continua tendenza al nuovo, allungando la durata di vita dei prodotti e sviluppando una cultura del riciclo, che consenta una netta diminuzione dell'impatto antropico sull'ecosistema.

Le abitudini del consumismo hanno fatto dimenticare la cultura della riparazione e del riutilizzo che era invece pratica diffusa fino a qualche generazione fa. Il riutilizzo è, quindi, strettamente legato alla ristrutturazione del sistema produttivo e, ancora una volta, a una ridefinizione dei valori che guidano l'economia. Il riciclaggio, per gli obiettori della crescita, diventa una sorta di obbligo morale nei confronti dell'ambiente. Anche il riciclaggio rientra in un riassetto dei modi produttivi. Per essere riciclate, le merci devono essere prodotte con certi criteri che facilitino l'operazione di smaltimento al termine del loro ciclo di vita.

Lo European Environmental Bureau, una federazione di 140 organizzazioni ambientaliste, ha presentato al parlamento europeo il progetto Ifixit (in italiano "io riparo"), in occasione dei lavori sulle nuove misure relative all'economia circolare, vale a dire le normative riguardanti l'ecodesign, il riuso ed il riciclo dei rifiuti.

Kyle Wiens, il fondatore ed amministratore delegato del sito web nato in California nel 2003, ha illustrato ai parlamentari europei i vantaggi, non solo ambientali, dell'economia del riuso. Secondo il CEO di Ifixit, infatti, "c'è un enorme potenziale di nuovi posti di lavoro" nel business taglia-rifiuti e "ci sono almeno diecimila negozi di riparazione fioriti in Europa negli ultimi cinque anni".

Il sito, che conta oltre un milione di utenti, è nato con l'obiettivo di ridurre i rifiuti elettronici, insegnando alla gente come riparare i propri apparecchi elettronici, anziché gettarli via. Ifixit mette a disposizione dei consumatori manuali gratuiti, pezzi di ricambio e forum dove chiedere ad altri utenti consigli sulle riparazioni. La community di Ifixit riunisce migliaia di tecnici e volontari che insegnano come riparare oltre 4.500 modelli di telefoni cellulari ed altri apparecchi elettronici.

## 2.4 Dal PIL al BIL, indicatori alternativi al PIL

Perché passare dalla cultura del PIL a quella del BIL significa passare dal Prodotto al Benessere, dai numeri alla qualità, dalle merci ai beni, dal “non ho tempo” a “ho tempo”, dalla televisione alla vita reale. Il BIL, Benessere Interno Lordo, è un termine che ormai si usa in maniera molto diffusa per contrastare l’idea che il Prodotto Interno Lordo sia un misuratore di benessere.

Già nel 2008 il presidente francese *Nicolas Sarkozy* istituì una commissione guidata dall’economista *Joseph Stiglitz*, che riconobbe come il fattore economico poteva non essere l’unico su cui puntare per il benessere dei cittadini. In seguito, anche l’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (*O.C.S.E.*) ha considerato concetti riconducibili al *Benessere Interno Lordo* come correttivi del P.I.L., utilizzando indicatori di qualità e non solo di quantità.

Il Benessere Interno Lordo (BIL) è dato dall’integrale del benessere individuale su tutta la società; in parole povere, dalla somma dei singoli benessere.

Lasciando la valutazione del benessere al soggetto (senza pretendere di fissare parametri per la felicità del singolo), l’integrale su un gran numero di persone può dare significativamente il grado di benessere della società.

Per definire i *fattori sociali* che concorrono al BIL, occorre fare alcune premesse.

1. È necessario separare ciò che dipende dallo Stato e ciò che dipende dalle scelte del singolo cittadino (*separazione Stato/cittadino*). È abbastanza improbabile inserire nel BIL fattori come “trovare una moglie”, “avere tanti amici”. Questi sono fattori individuali!
2. È necessario indicare solo *fattori indipendenti*; per esempio “avere una casa” non è un fattore indipendente perché è possibile farlo risalire ad “avere una determinata ricchezza” con cui ci si può comprare una casa (che necessariamente non deve essere quella dei propri sogni).
3. È necessario avere una *visione completa* del BIL: indicare solo alcuni fattori è di fatto inutile perché si cade in una condizione necessaria, ma non sufficiente.
4. È necessario avere una *visione concreta* del problema, senza misticismi o derive intellettuali (quelle che il Well-being definisce *contemplative*).
5. È necessario usare un approccio top-down. Molti movimenti hanno messo al centro della loro azione obiettivi interessanti, ma del tutto marginali se confrontati con i veri problemi della gente; è mancata cioè la *priorità* dei fattori considerati.

Con il concetto di BIL si vuole portare l’attenzione sul fatto che oltre alla ricchezza economica – che sicuramente deriva ed è direttamente collegabile al PIL – ci sono tutte una serie di “ricchezze” che l’uomo ha nel suo vivere e che non vengono assolutamente misurate dal PIL, anzi talvolta la crescita del PIL le fa diminuire. Il Benessere Interno Lordo in realtà non è un indicatore: non è possibile probabilmente contare le cose importanti della vita che il PIL non conta. Il tentativo di costruire un indicatore alternativo al PIL per misurare il benessere nelle complesse e opulente società occidentali, probabilmente è un’utopia.

Qualcuno ci ha provato. In Buthan, ad esempio, stanno misurando la felicità attraverso l’Happiness Gross Index – l’Indice della Felicità Lorda: anche in questo caso però, si cerca di

ridurre tutto ad un numero, e questo forse è proprio l'errore: la complessità della vita umana non si può ridurre a un numero.

Anche Il Sole 24 Ore, insieme al Centro studi Sintesi, ha raccolto la "sfida" di andare oltre gli indicatori tradizionali che misurano lo stato di salute dell'economia. Il risultato è stato il seguente:

“La vittoria di Forlì-Cesena che si riassume nel punteggio magico di 170,4: ben settanta punti in più rispetto alla media delle 103 province considerate e 21 posizioni guadagnate rispetto alla rigorosa classifica del Pil.

Si vive più a lungo, in media più di 82 anni, e fuori dalle mura domestiche, per svago o per attività di volontariato. E nelle giornate elettorali si rinuncia alla gita al mare. Alle ultime elezioni europee l'affluenza alle urne ha superato di dodici punti la media nazionale. Non è però tutto oro quello che luccica: la vera nota dolente è la sicurezza personale, con 3mila reati all'anno ogni 100mila persone.

Al polo opposto Siracusa, che con 44 punti su cento non supererebbe nemmeno l'esame di maturità, zavorrata dal peso dell'inquinamento ambientale. Sono state scoperte discariche abusive su una superficie di ben 25mila metri quadrati.

Il cambio della guardia dal Pil al Bil premia Rieti, che scala 54 posizioni, mentre Roma ne perde 74. Un segnale arriva anche dal Sunia, il sindacato degli inquilini. Sempre più spesso - secondo le ultime stime - molte famiglie lasciano la capitale afflitta del caro-casa per spostarsi nel cuore della Sabina.

Infine, Milano, la regina del PIL: deve accontentarsi solo del 37° posto e digerire il boccone amaro dell'insicurezza, con quasi 5.500 reati all'anno ogni 100mila persone.”

Passare dal PIL al BIL teoricamente non sarebbe difficile, compiere le giuste azioni che ci portino al BIL ancor meno.

Sono tutte azioni molto semplici da mettere in pratica, e restituiscono all'uomo una dimensione che l'attuale sistema non rende più possibile: una dimensione diversa da quella economica.

Il miglior modo per andare verso il benessere e per eliminare la pressione del PIL superfluo sia ridurre la centralità del sistema economico e mercantile, riscoprendo che esistono tutta una varietà di cose che possiamo e dobbiamo re-imparare a fare, senza doverle comprare. Il sistema del PIL punta necessariamente all'isolamento dei singoli, perché solo in questa maniera si è costretti ad avere bisogno di comprare qualsiasi cosa.

“ Se io non so che il mio vicino di casa ha l'hobby per la falegnameria, non potrò mai rivolgermi a lui per riparare il mio tavolo e dovrò comprare questo servizio da qualcun altro. Se io non so che al piano di sopra c'è una persona sola, non troppo anziana, che sarebbe felice di avere un po' di compagnia e che potrebbe occuparsi di mio figlio quando io non posso farlo, sarò costretto a rivolgermi al mercato e ad acquistare il servizio di una baby sitter.”

La riscoperta della comunità è il modo per ridurre la nostra schiavitù dal sistema di mercato.

Come sostengono Lorusso e De Padova in un'intervista, il cambiamento dipende soprattutto da ognuno di noi, e possono contribuire a migliorare questa situazione anche il sistema delle imprese, lo stesso sistema di mercato e il sistema della governance, della politica e dell'amministrazione. Ad esempio, alcune imprese stanno imparando che il consumatore

desidera prodotti riutilizzabili, prodotti riparabili, prodotti che hanno una vita lunga, piuttosto che prodotti usa e getta e prodotti spazzatura che il sistema, ancora una volta, ci induce ad acquistare: si tratta di produttori illuminati, che vanno nella direzione della decrescita. Come abbiamo ripetuto più volte, esserci ampio spazio per altri due tipi di economia, oltre a quella di mercato: quella dell'autoproduzione e quella del dono.

L'autoproduzione significa soprattutto avere meno bisogno di tutta una serie di servizi, che sono l'ultima frontiera della mercificazione. Il sistema mercantile ha mercificato qualsiasi produzione: non è più pensabile prodursi il pane, ma neanche i biscotti, la pasta. Non è più neppure possibile fare da sé la manutenzione delle cose che compriamo. "Il mercato ci vuole soltanto produttori di reddito con il quale acquistare merci."

L'altro tipo di economia che si propone e che si riprende dal passato e dalla tradizione – specialmente quella dei nostri piccoli paesi – è l'economia del dono, cioè quell'economia che fa sì che ciascuno realizzi delle attività non direttamente per qualcuno o per avere in cambio qualche cosa, ma per la comunità in cui vive.

Il Movimento della Decrescita Felice vuole semplicemente che l'economia del dono e l'economia dell'autoproduzione possano ricominciare ad avere degli spazi in un sistema in cui l'economia di mercato ha inglobato qualsiasi attività. Riducendo il Benessere in Prodotto.

Gli stessi Lorusso e De Padova hanno pubblicato un libro, intitolato "DePILiamoci" che ci dimostra come sia sufficiente un cambio di idee e d'azioni quotidiane per rompere il circolo vizioso del PIL ed arrivare ad un sistema di vita più umano e meno denaro-dipendente, senza nemmeno incorrere in sacrifici o strappi. Piccoli e virtuosi comportamenti quotidiani che presi singolarmente non sembrano nulla di rivoluzionario, ma nel tempo fanno la loro bella differenza. Lo si può definire un manuale pratico della decrescita "fai-da-te", un esperimento di condivisione di idee aperto a tutti, al punto che è stato pure stampato come copyleft, permettendo quindi di far girare le idee e le proposte in esso contenute e perché no, integrarle con spunti personali.

### LA MAPPA DEL BIL

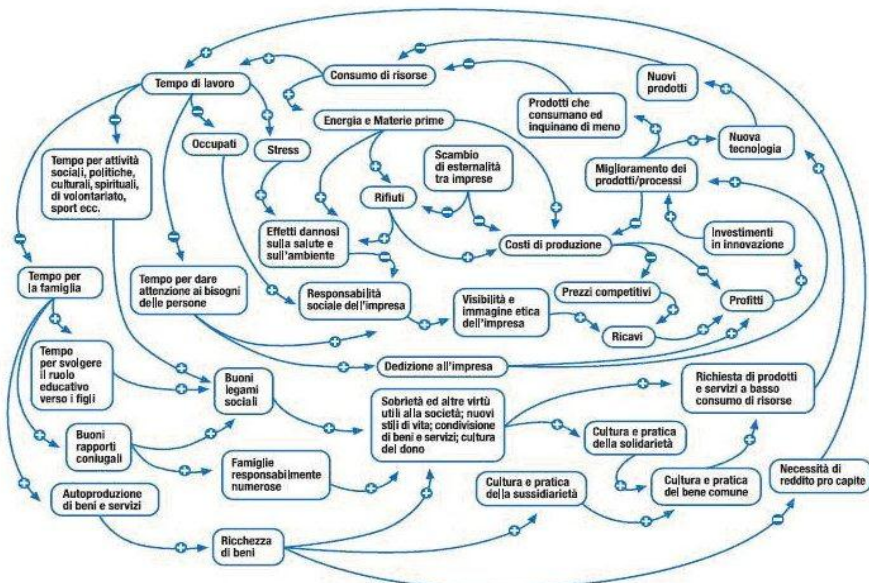
DEPILAMOCI

Questa mappa (circuito causale) contiene solo alcune delle leve che contribuiscono alla formazione del Benessere Interno Lordo.

Inizia a percorrerla, partendo da dove credi, segui la direzione delle frecce e scoprirai come ogni percorso genera un circolo virtuoso orientato al vero benessere.

Ma non fermarti a queste leve e a questi circuiti, pensa agli altri effetti positivi del BIL non riportati nella mappa, ipotizza nuovi percorsi sistemici, inserisci altri elementi e collegali a quelli già esistenti.

Ogni volta che vuoi aggiungere idee positive, vai sul sito [www.depiliamoci.it](http://www.depiliamoci.it) e contribuisci al miglioramento della mappa.



**NOTA BENE**  
Il segno «+» su un arco che va da A a B indica che ad un aumento di A corrisponde un aumento di B e che ad una diminuzione di A corrisponde una diminuzione di B. Viceversa il segno «-» su un arco che va da A a B indica che ad un aumento di A corrisponde una diminuzione di B e che ad una diminuzione di A corrisponde un aumento di B.

**ERRATA CORRIGE**  
Nelle prime copie del libro DePILiamoci in distribuzione alcuni segni «+» e «-» sono errati. Questa mappa è quella corretta. Ci scusiamo con i lettori per l'inconveniente.  
Nello DE PADOVA e Roberto LORUSSO



Finora abbiamo parlato dei bisogni dell'uomo, riferendoci sempre a bisogni fisiologici, da soddisfare attraverso materiali primari, ma non è tutto qui, l'uomo necessita di risorse morali, come afferma Paolo Cacciari: " che sono oggi, per così dire, la più importante materia prima per l'esistenza del presente e per rendere possibile un futuro in cui valga ancora la pena di essere uomo." Il punto è sempre lo stesso, dobbiamo operare una scelta culturale e praticare nuovi stili di vita, una di queste direzioni è proprio quella della "decrecita felice" elaborata da Maurizio Pallante, sintetizzata come aumento della produzione dei beni e riduzione di quella delle merci, tutto ciò è molto più simile ad un disapprendimento che una disintossicazione, termini utilizzati dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Inoltre, la società della crescita non è più auspicabile per almeno tre motivi: perché incrementa le disuguaglianze e le ingiustizie, perché dispensa un benessere largamente illusorio, e perché non offre una possibilità di vita conviviale neppure ai benestanti. È una antisocietà malata della propria ricchezza, e il miglioramento del tenore di vita di cui crede di beneficiare la maggioranza degli abitanti dei paesi del nord si rivela sempre più un'illusione. Conclusione obbligatoria è che in futuro dovremo scegliere di compiere azioni che ci permettono una crescita del BIL e non una crescita di PIL superfluo.

Nel capitolo precedente, riferendosi alla misura dello sviluppo si è discusso dell'ISU. Indice di sviluppo umano, come indice più completo rispetto al PIL, ma il PIL e l'ISU non sono i soli indici utilizzabili.

Un indicatore alternativo è il GPI, Indicatore di Progresso Genuino, il GPI (Genuine Progress Indicator) Indicatore di Progresso Genuino o anche Indice di Progresso Effettivo è un indicatore composto che cerca di correggere il PIL in modo da poter avere una buona stima del benessere economico che tenga conto anche di aspetti ambientali e sociali. Per fare questo da un lato si sottraggono al PIL le spese difensive e i costi collegati ai danni ambientale, dall'altro si sommano tutte quelle voci che concorrono al benessere economico ma che non rientrano nella contabilità nazionale, come il lavoro casalingo o volontario.

Purtroppo questo indicatore per l'Italia è stato calcolato solo una volta nella sua prima versione, chiamata ISEW, dalla Fondazione Eni Enrico Mattei e dal WWF. Rinominato RIBES (Indice di Benessere Sostenibile) è stato calcolato per il periodo compreso tra il 1960 e il 1990. Vale la pena comunque di dare un'occhiata al risultato confrontato con il valore del PIL. Mentre fino agli anni Ottanta i due indicatori crescevano entrambi, a partire dagli anni Ottanta il GPI ha tendenzialmente smesso di crescere a differenza del PIL che invece continua la sua corsa: questo significa che nonostante la crescita economica continui, il benessere degli italiani ha smesso di seguire lo stesso andamento.

Altro indice è il QUARS, Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo, questo di indicatore di benessere, costituisce un'ipotesi di partenza da valutare nei possibili aggiornamenti e aggiustamenti rispetto alla dimensione locale – comunale, così come proposto su scala nazionale e regionale da "Sbilanciamoci", Campagna Nazionale coordinata da Lunaria.

Si tratta dell'indice denominato "Qualità Regionale dello Sviluppo", QUARS. "Il QUARS descrive un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla sostenibilità, l'equità, la solidarietà e la pace, che non può limitarsi all'osservazione della semplice crescita economica

ma deve estendersi alla qualità dei servizi, all'attenzione per le problematiche ambientali, all'osservazione dei nuovi percorsi di sviluppo, alle forme di un'economia diversa, ad un welfare della cittadinanza". Il QUARS rappresenta e sintetizza quattro dimensioni: lo sviluppo umano, lo stato dell'ambiente, la qualità sociale e la spesa pubblica.

Il QUARS è il risultato della media dei quattro indici relativi alle dimensioni sopradette:

- indice di Sviluppo Umano, elaborato e assunto dalle Nazioni Unite,
- indice di Qualità Sociale, composto da indicatori su sanità, salute, scuola, pari opportunità,
- indice di Ecosistema Urbano, ottenuto a partire dall'indice elaborato da Legambiente sulla situazione dei capoluoghi di provincia,
- indice di Dimensione della Spesa Pubblica, che valuta i livelli di spesa su istruzione, sanità, assistenza e ambiente. In particolare, i quattro indici sono così articolati:

#### 1.INDICE DI SVILUPPO UMANO

- indicatore di "speranza di vita" (anni che ci si aspetta viva in media ogni individuo),
- indice di "scolarizzazione" (iscrizione alle Medie Superiori nella fascia 14 / 18 anni)
- "reddito individuale".

#### 2.INDICE DI ECOSISTEMA URBANO

- presenza nel territorio di "produzioni di Ogm" (Organismi geneticamente modificati),
- numero "auto pro – capite",
- "rifiuti pro – capite" (Kg / anno),
- "raccolta differenziata dei rifiuti" su totale.

#### 3.INDICE DI QUALITA' SOCIALE

- "soddisfazioni utenti servizi sanitari",
- "spese scolastiche: strutture e servizi",
- "pari opportunità (lavoro, partecipazione e rappresentanza),
- "precarietà del lavoro"

#### 4.INDICE DI SPESA PUBBLICA (spesa pro –capite da parte dell'Amministrazione Comunale)

- "istruzione",
- "sanità",
- "assistenza",
- "ambiente".

Altro indicatore da considerare è l' ISEW; Index of Sustainable Economic Welfare ( Indice di benessere economico sostenibile). L'indice deriva dalle idee degli economisti William Nordhaus e James ( Measure of Economic Welfare), riprese anche da Herman Daly e John B. Cobb (1989). Piuttosto che sommare semplicemente tutte le spese come nel PIL, le spese per il consumo sono corrette tenendo conto di altri fattori come la distribuzione del reddito, il deperimento delle risorse naturali e le perdite economiche dovute al degradamento dell'ambiente ; si valorizza, invece, il tempo libero inserendo un suo valore economico e un'approssimazione del valore del lavoro domestico non pagato. Le spese per la ricerca e lo sviluppo, per l'istruzione e per la sanità non contribuiscono alla formazione e sono parte integrante del consumo .

L'indice è stato poi ulteriormente sviluppato ed ha portato alla definizione dell'indicatore " Genuine Progress Indicator ".

Questa in sintesi la formula dell'ISEW:

ISEW = consumo personale+ spesa pubblica non-defensive

- spesa privata defensive

+ formazione del capitale

+ servizi da lavoro domestico

- costi di degrado ambientale

- deprezzamento del capitale naturale

## 2.5 Indicatori Ambientali

Riguardo gli indicatori ambientali, è considerevole di attenzione l'iniziativa Europea.

Nel 1999 il Comune di Reggio Emilia ha aderito ad un'iniziativa europea denominata "Verso Un Profilo di Sostenibilità Locale - Indicatori Comuni Europei" che proponeva di calcolare un set di dieci indicatori in grado di rappresentare la sostenibilità locale, avviando la rilevazione di diversi indicatori. Nel maggio del 1999 la Commissione Europea (Direzione Generale Ambiente) ha avviato l'iniziativa "Verso un profilo di sostenibilità locale - Indicatori Comuni Europei – ICE" (o ECI, se si utilizza l'acronimo inglese per European Common Indicators) al fine di fare sviluppare ad un Gruppo di Esperti sull'Ambiente Urbano un set di indicatori in grado di rappresentare complessivamente la sostenibilità locale. L'iniziativa ha portato alla definizione "concertata" tra più di 50 amministrazioni locali europee di una lista di 10 indicatori comuni adatti alla scala locale. Nel febbraio del 2000, alla terza Conferenza Europea sulle Città Sostenibili (Hannover, Germania) è stata lanciata l'iniziativa invitando amministrazioni locali e regionali di tutta Europa a partecipare, rilevando periodicamente tali dati. A partire da gennaio 2001 e fino a febbraio 2003 è stato sviluppato e garantito un servizio di promozione e supporto alle amministrazioni partecipanti al progetto ICE, finanziato dalla Commissione Europea, dal Ministero Italiano dell'Ambiente e del Territorio, dall'APAT e coordinato tecnicamente da Ambiente Italia – Istituto di ricerche.

L'iniziativa è stata particolarmente innovativa: in primis perché si è concentra su indicatori che riflettono le interazioni tra gli aspetti ambientali, economici e sociali, inoltre perché l'applicazione di tali indicatori può consentire di raccogliere informazioni comparabili sui progressi ottenuti in materia di sostenibilità a livello locale in tutta Europa. Gli indicatori possono infatti aiutare le comunità locali ad individuare i propri punti di forza e debolezza ed imparare da altre realtà a orientare le politiche e verificare i progressi fatti verso la sostenibilità a scala locale.

	<b>Verso un profilo di sostenibilità locale – Indicatori Comuni Europei</b>
<b>n.</b>	<b>Temi/ indicatori</b>
<b>1</b>	Soddisfazione dei cittadini con riferimento alla comunità locale Soddisfazione dei cittadini (in generale e con riferimento a specifiche caratteristiche del Comune di appartenenza).
<b>2</b>	Contributo locale al cambiamento climatico globale

	Emissioni di CO2 equivalente (valori assoluti e variazioni nel tempo).
3	Mobilità locale e trasporto passeggeri N. spostamenti, tempo e modo di trasporto impiegato, distanze percorse.
4	Accessibilità delle aree verdi pubbliche e dei servizi locali Distanza dei cittadini rispetto ad aree verdi (parchi, giardini, spazi aperti, attrezzature, verde privato fruibile,...) e ai servizi di base (sanitari, trasporto, istruzione, alimentari,...).
5	Qualità dell'aria locale Numero di superamenti dei valori limite. Esistenza e attuazione di piani di risanamento.
6	Spostamenti Casa - Scuola dei Bambini Modi di trasporto utilizzati dai bambini per spostarsi fra casa e scuola e viceversa.
7	Gestione sostenibile dell'autorità locale e delle imprese locali Quota di organizzazioni pubbliche e private che abbiano adottato e facciano uso di procedure per una gestione ambientale e sociale.
8	quinamento acustico Porzione della popolazione esposta, nel lungo periodo, ad elevati livelli di rumore o Livelli di rumore in aree definite; Esistenza e attuazione di Piani di Risanamento
9	Uso sostenibile del territorio Superfici artificiali; Terreni abbandonati o contaminati; Intensità d'uso; Nuovo sviluppo; Ripristino territorio.
10	prodotti sostenibili Consumi locali di prodotti dotati di eco-label, o certificati come biologici, o energeticamente efficienti, o provenienti da gestione forestale sostenibile o dal commercio equo e solidale; Offerta di tali prodotti sul mercato locale

I gruppi di lavoro istituiti nel 2000 hanno collaborato con Ambiente Italia nello sviluppo di schede metodologiche dettagliate per ciascuno degli indicatori. Il Comune di Reggio Emilia ha aderito formalmente al progetto nel 2001 prima dell'avvio del progetto O.R.D.IN.@.R.E., nell'ambito dell'iniziativa promossa dal Ministero dell'Ambiente e dall'ANPA e cofinanziata dalla Commissione Europea DG Ambiente, volta alla promozione dell'utilizzo dei dieci indicatori europei presso le autorità locali italiane. Di questi, il Comune di Reggio Emilia ha attivato nel 2002 il calcolo degli ECI n. 1, 3e 4, secondo la metodologia predisposta nelle schede metodologiche ufficiali; nel 2003, il progetto si è arricchito degli indicatori n. 5, 6, 7 e 10.

Per quello che riguarda i principali indicatori ambientali ci riferiremo all'impronta ecologica, e poi alla carbon footprint e la waterfootprint.

Abbiamo accennato all'impronta ecologica nel primo capitolo ed ora la vedremo nel dettaglio. Concepita nel 1990 da Mathis Wackernagel e William Rees dell'Università della British Columbia, l'Impronta Ecologica è oggi ampiamente usata da scienziati, aziende, governi, agenzie, individui, ed istituzioni che lavorano per monitorare l'uso delle risorse ecologiche e promuovere lo sviluppo sostenibile.

Istituzionalizzare l'Impronta Ecologica a livello nazionale richiede che uffici statistici, consulenti assicurativi, accademici, e aziende abbiano fiducia nella metodologia e nei dati alla base dell'Impronta, che è inclusiva di 150 Conti delle Impronte Nazionali.

I Conti delle Impronte Nazionali misurano l'utilizzo di risorse ecologiche e la disponibilità di risorse delle Nazioni nel tempo. Basati su circa 5.400 dati di base per ciascun Paese, i Conti calcolano l'Impronta di 150 Nazioni dal 1961 ad oggi. I suddetti Conti forniscono i dati fondamentali necessari per tutte le analisi sull'Impronta Ecologica a livello mondiale. Sebbene questi conti costituiscano il più completo indicatore aggregato disponibile ad oggi della pressione esercitata dall'uomo sugli ecosistemi, i Conti delle Impronte Nazionali sono ancora in fase di completamento.

Intanto, scenari alquanto ottimisti delle Nazioni Unite suggeriscono che se il presente trend della popolazione e del consumo continuasse, entro il 2050 avremo bisogno dell'equivalente di due pianeti per il nostro sostentamento. E ovviamente ne disponiamo solo di uno!

Naturalmente, ogni Paese ha il proprio profilo di rischio ecologico: molti sono ormai in deficit ecologico, con Impronte più grandi della propria capacità biologica. Altri dipendono pesantemente da risorse esterne che sono sottoposte ad una pressione crescente.

In alcune aree del pianeta, le implicazioni dei deficit ecologici possono essere devastanti, condurre alla perdita delle risorse, al collasso degli ecosistemi, all'indebitamento, alla povertà, alla carestia ed alla guerra.

L'Impronta Ecologica è, quindi, uno strumento di contabilità delle risorse in grado di aiutare i Paesi a comprendere i propri bilanci ecologici fornendo loro i dati necessari a gestire le proprie risorse e rendere il proprio futuro più sicuro.

I governi nazionali che utilizzano l'Impronta sono in grado di:

1. Determinare il valore del patrimonio ecologico del proprio Paese
2. Monitorare e gestire il proprio patrimonio
3. Identificare i rischi associati ai deficit ecologici
4. Predisporre una politica che sia basata sulla realtà ecologica e che faccia della salvaguardia delle risorse la priorità maggiore
5. Misurare i progressi verso i propri obiettivi

È abbastanza sicuro che Paesi e regioni in surplus ecologico, e non quelle che ricorrono al peggioramento del loro deficit ecologico, emergeranno come le economie e società del futuro più robuste e sostenibili.

La modalità di calcolo è la seguente:

L'intera superficie delle terre emerse è composta all'incirca da:

- foreste ed aree boschive (34%)
- pascoli permanenti (23%)
- terra arabile (10%)
- terra costruita (2%)
- altri suoli: ghiacciai, rocce, deserti, ecc. (32%).

Le diverse superfici vengono ridotte ad una misura comune, attribuendo a ciascuna un peso proporzionale alla sua produttività media mondiale; s'individua così l'"area equivalente" necessaria per produrre la quantità di biomassa usata da una data popolazione (mondiale, nazionale, regionale, locale), misurata in "ettari globali" (gha).

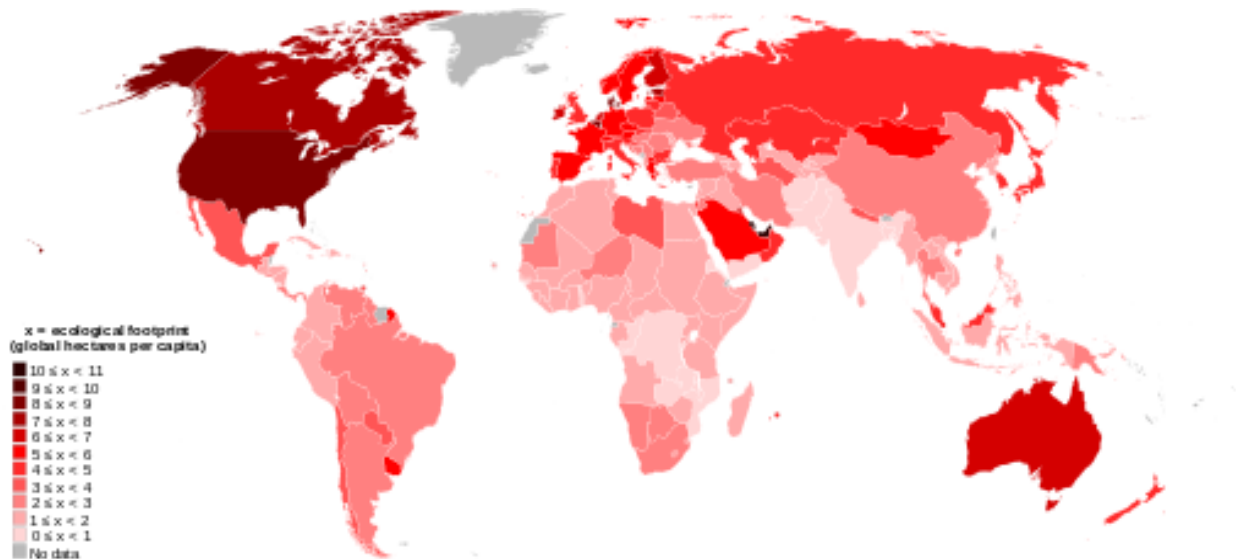
L'impronta ecologica  $F$  viene calcolata con la formula:

$$F = \sum_{i=1}^n E_i = \sum_{i=1}^n C_i q_i$$

dove  $E_i$  è l'impronta ecologica derivante dal consumo  $C_i$  del prodotto  $i$ -esimo e  $q_i$ , espresso in ettari/chilogrammo, è il reciproco della produttività media per il prodotto  $i$ -esimo.

L'impronta ecologica *pro capite*  $f$  viene calcolata dividendo per la popolazione  $N$  residente nella regione considerata:

$$f = \sum_{i=1}^n e_i = \sum_{i=1}^n \frac{E_i}{N}$$



Impronta ecologica degli stati del mondo nel 2007, secondo la *Global Footprint Network*. Il colore più scuro corrisponde alla più alta (9-10).

Limitatamente ad alcuni stati, i dati relativi al 2007 sono i seguenti. Per ogni paese è riportata l'impronta *pro capite*. Il dato va raffrontato con la biocapacità media mondiale che è di 1,78 ettari *pro capite*.

	I,E,	I,E, rispetto alla terra
Austria	4,9	-3,12
Stati Uniti	9,6	-7,82
Australia	6,6	-4,82
Svezia	6,1	-4,32
Canada	7,6	-5,82
Francia	5,6	-3,82
Italia	4,2	-2,42
Spagna	5,4	-3,62
Argentina	2,3	-0,52
Cina	1,6	<b>0,18</b>
Egitto	4,2	-2,42
Etiopia	0,8	<b>0,98</b>
India	0,8	<b>0,98</b>
<b>Mondo</b>	<b>1,78</b>	<b>0</b>

Si è andata affermando di recente la carbon footprint (CFP): essa rappresenta un indicatore per la misurazione, il monitoraggio, la rendicontazione e la verifica delle emissioni e delle rimozioni di gas serra a livello di un prodotto o di un servizio ed è definita come la quantità totale di gas serra ad essi associata.

La crescente attenzione della comunità internazionale per i cambiamenti climatici dovuti alle emissioni antropogeniche di gas ad effetto serra non si è fermata alle iniziative internazionali o nazionali per la riduzione dei gas ad effetto serra, come il Protocollo di Kyoto o l'*Emissions Trading System* dell'Unione Europea, per citare i più noti. Negli ultimi decenni è cresciuta significativamente la consapevolezza del consumatore di poter influenzare le logiche del mercato attraverso una "pressione selettiva positiva" verso i prodotti a minore impatto ambientale. I consumatori cominciano a chiedere maggiori ed affidabili informazioni sulle emissioni di gas ad effetto serra dei prodotti che vogliono comprare. In parallelo tale tendenza ha spinto il mondo economico ed industriale a ritenere che essa possa costituire oggi una

concreta opportunità per conseguire un vantaggio in un contesto globale competitivo, spingendoli verso la produzione di prodotti o servizi con minori emissioni in modo da poterne pubblicizzare i loro risultati nei confronti di consumatori orientati verso un *green consuming*. In questo ambito, l'espressione "impronta climatica", meglio conosciuta con la sua dizione inglese, non del tutto corretta, *carbon footprint*, è diventata molto popolare negli ultimi anni ed è sempre più usata dai media. La *carbon footprint* è un indicatore ambientale che misura l'impatto delle attività umane sul clima globale; esprime quantitativamente gli effetti prodotti sul clima da parte dei cosiddetti gas serra generati da una persona, da un'organizzazione, da un evento o da un prodotto, sia esso un bene o un servizio. Nel calcolo della *carbon footprint* si tiene conto di tutti i gas clima-alteranti del Protocollo di Kyoto: anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), metano (CH<sub>4</sub>), ossido nitroso (N<sub>2</sub>O), il gruppo degli idrofluorocarburi (HFCs), dei perfluorocarburi (PFCs) e l'esfluoruro di zolfo (SF<sub>6</sub>).

L'unità di misura della *carbon footprint* è la tonnellata di anidride carbonica equivalente (tCO<sub>2</sub>e). L'anidride carbonica equivalente (CO<sub>2</sub>e) permette un confronto dei differenti tipi di gas ad effetto serra in rapporto ad una unità di CO<sub>2</sub>. La CO<sub>2</sub>e viene calcolata moltiplicando le emissioni di ciascun dei gas ad effetto serra per il suo potenziale di riscaldamento (GWP).

Il GWP rappresenta il rapporto fra il riscaldamento causato da un gas ad effetto serra in uno specifico intervallo di tempo (normalmente 100 anni) e il riscaldamento causato nello stesso periodo dal CO<sub>2</sub> nella stessa quantità. Quindi questo indice è basato su una scala relativa che confronta il gas considerato con un'uguale massa di CO<sub>2</sub>, il cui GWP è per definizione pari a 1. I potenziali di emissione differenti di gas ad effetto serra possono essere sommati fra loro in un singolo indicatore che esprime il contributo complessivo clima-alterante di queste emissioni.

<b>Gas ad effetto serra</b>	<b>formula chimica</b>	<b>GWP<sub>100</sub></b>
Anidride carbonica	CO <sub>2</sub>	1
Metano	CH <sub>4</sub>	25
Ossido nitroso	N <sub>2</sub> O	298
HFCs	-	124-14800
Esafluoturo di zolfo	SF <sub>6</sub>	22800
PFCs	-	7390-12200

**Fonte: IPCC, 2007**

La *carbon footprint* dei prodotti comprende l'assorbimento e l'emissione di gas clima-alteranti nell'arco dell'intera vita di un prodotto o servizio, dall'estrazione delle materie prime e la loro lavorazione, al loro uso e al loro finale utilizzo, riciclaggio o smaltimento. In ciascuna delle suddette fasi, le emissioni di gas ad effetto serra possono derivare da sorgenti come: l'utilizzo di energia e di combustibili per trasporto, i rifiuti e le perdite di refrigeranti da sistemi di refrigerazione, mentre gli assorbimenti possono derivare dalla fissazione della CO<sub>2</sub> atmosferica da parte delle piante o del suolo.



Da quanto sopra si comprende come la *carbon footprint* rappresenti un sottoinsieme dei dati derivanti da uno studio di *Life Cycle Assessment* (LCA). L'LCA è un metodo standardizzato a livello internazionale (norme ISO 14040:2006 *Environmental Management – Life Cycle Assessment – Principles and Framework* e ISO 14044:2006 *Environmental Management – Life Cycle Assessment – Requirements and Guidelines*) per la valutazione dei carichi ambientali e delle risorse consumate nelle fasi; estrazione delle materie prime, produzione di beni, loro utilizzo da parte degli utilizzatori finali, o fornitura di un servizio, riciclaggio, recupero di energia e smaltimento finale. La *carbon footprint* viene pertanto calcolata mediante uno studio LCA conforme alle norme citate, evidenziando soltanto le emissioni che hanno effetto sul fenomeno del cambiamento climatico. È pertanto improprio affermare che la *carbon footprint* fornisce un risultato dell'intero impatto ambientale del prodotto in esame, in quanto altri impatti, normalmente ricompresi in una LCA come l'acidificazione, le eutrofizzazioni, la formazione di ossidanti fotochimici o gli effetti tossici per l'uomo o gli ecosistemi, non sono quantificati. I principali vantaggi della *carbon footprint* rispetto ad una LCA completa sono la facilità di comunicazione e di comprensione da parte del pubblico, e la possibilità di essere direttamente collegata ad una delle priorità ambientali universalmente riconosciute e affrontate dalle politiche ambientali. Una bassa *carbon footprint* significa che il prodotto in esame dà un basso contributo ai cambiamenti climatici.

La *carbon footprint*, per le ragioni suddette, costituisce un importante indicatore ambientale che si sta affermando come uno strumento di marketing usato dalle industrie manifatturiere non solo per dimostrare l'impegno a ridurre l'impatto ambientale, ma anche per evidenziare la sostenibilità dei loro prodotti. L'importanza dell'impronta del carbonio è talmente considerata che in alcuni paesi si procede a certificarne l'entità.

Altro indice è la *water footprint*, l'impronta idrica è un indicatore del consumo di acqua dolce che include sia l'uso diretto che indiretto di acqua da parte di un consumatore o di un produttore. L'impronta idrica di un singolo, una comunità o di un'azienda è definita come il volume totale di acqua dolce utilizzata per produrre beni e servizi, misurata in termini di volumi d'acqua consumati (evaporati o incorporati in un prodotto) e inquinati per unità di tempo. Nella definizione dell'impronta idrica è data inoltre rilevanza alla localizzazione geografica dei punti di captazione della risorsa.

Il *water footprint assessment* si sviluppa in tre fasi:

- quantificazione e localizzazione dell'impronta idrica di un prodotto o di un processo nel periodo di riferimento;
- valutazione della sostenibilità ambientale, sociale ed economica dell'impronta idrica;
- individuazione delle strategie di riduzione della stessa.

Il computo globale della *water footprint* è dato dalla somma di tre componenti:

- *Acqua blu*: si riferisce al prelievo di acque superficiali e sotterranee destinate ad un utilizzo per scopi agricoli, domestici e industriali. È la quantità di acqua dolce che non torna a valle del processo produttivo nel medesimo punto in cui è stata prelevata o vi torna, ma in tempi diversi;

- Acqua verde: è il volume di acqua piovana che non contribuisce al ruscellamento superficiale e si riferisce principalmente all'acqua evapo-traspirata per un utilizzo agricolo;
- Acqua grigia: rappresenta il volume di acqua inquinata, quantificata come il volume di acqua necessario per diluire gli inquinanti al punto che la qualità delle acque torni sopra gli standard di qualità.

L'utilizzo delle tre componenti di acqua virtuale incide in modo diverso sul ciclo idrogeologico. Ad esempio, il consumo di acqua verde esercita un impatto meno invasivo sugli equilibri ambientali rispetto al consumo di acqua blu. La water footprint offre quindi una migliore e più ampia prospettiva su come il consumatore o produttore influisce sull'utilizzo di acqua dolce. Essa è una misura volumetrica del consumo e dell'inquinamento dell'acqua. Non misura quindi la gravità dell'impatto a livello locale, ma fornisce un'indicazione sulla sostenibilità spazio-temporale dalla risorsa acqua utilizzata per fini antropici.

L'impronta idrica di alcuni alimenti può risultare sconvolgente.

Ad esempio, la produzione di 1kg di carne di manzo richiede oltre 16.000 litri di acqua, nella tabella di seguito le impronte idriche di altri alimenti.

<b>Prodotto</b>	<b>Litri/kg</b>	<b>Prodotto</b>	<b>Litri/kg</b>
Carne di pecora	6100	Riso	3400
Formaggio	5000	Farro	1300
Carne di maiale	4800	Mais	800
Latte in polvere	4600	Mele o pere	700
Carne di capra	4000	Arancia	460
Carne di pollo	3900	Patata	250
Uova	3300	Peperoni	180
Latte	1000	Lattuga	130

### I LABORATORI DELLA DECRESCITA

#### *3.1 Strategie di rete per l'economia solidale*

Il percorso verso la costruzione di Reti di economia solidale nel nostro Paese prende avvio in modo esplicito il 19 ottobre 2002 a Verona, nel corso di un seminario sulle "Strategie di rete per l'economia solidale" promosso dal Gruppo di lavoro tematico "Impronta Ecologica e Sociale" della Rete di Lilliput22 e preparato insieme a diverse realtà italiane di economia solidale. Nel corso del seminario le numerose persone e realtà convenute hanno deciso di iniziare un viaggio collettivo: è stato creato un gruppo di lavoro su base volontaria e informale, che ha proposto alcuni documenti di riferimento sui principi e sugli obiettivi delle Reti di economia solidale e che costituisce un luogo di confronto, di scambio e di sintesi delle diverse esperienze e realtà. Il primo passo ha portato alla definizione della "Carta per la Rete italiana di economia solidale", presentata per la prima volta nel maggio 2003 alla fiera Civitas di Padova. Nella Carta si riassumono le caratteristiche delle esperienze di economia solidale e si lancia la proposta di attivare i "Distretti di economia solidale" (DES), laboratori in cui sperimentare la strategia delle reti a partire dalle esigenze e dalle caratteristiche dei territori. L'attivazione di questi Distretti ha il fine di verificare nel concreto, a partire dalla dimensione locale, l'efficacia della strategia delle reti e della democrazia partecipativa applicata all'economia, così da consentire la valutazione, e poi la diffusione, di queste esperienze.

La Rete non propone delle regole di adesione, ma riunisce diverse esperienze e diversi approcci. L'organizzazione in una rete consente ai diversi attori di "conoscersi e farsi conoscere, aiutare e farsi aiutare, innescare processi economici nuovi, coordinati e partecipati e diffonderli, nella convinzione che ciò potrà portare giovamento a tutti i soggetti coinvolti oltre che al contesto sociale ed ecologico in cui essi operano."

Il processo di costruzione della Rete di economia solidale, come già accennato, ha mosso i primi passi con la proposta e l'avvio dei Distretti di economia solidale, che sono la sperimentazione della strategia delle reti sul territorio. La costruzione dei Distretti parte dalle diverse realtà che già operano nei territori, come ad esempio i gruppi di acquisto solidali, le botteghe del mondo, le realtà della finanza etica e del turismo responsabile, i piccoli produttori biologici, le cooperative sociali e le cooperative che offrono servizi e beni di consumo, artigiani, commercianti, lavoratori autonomi, associazioni e gruppi informali che condividono i principi dell'economia solidale. I DES in Italia sono ormai diciotto e nel 2003 è nato DESTO, il Distretto di economia solidale di Torino. Creare un Distretto di economia solidale significa mettere in relazione le diverse realtà presenti sul territorio, in un tipo di rete che non sia solo informativa, ma anche economica.

La creazione di un Distretto di economia solidale vuole sviluppare tre obiettivi principali:

- rafforzare le realtà di economia solidale che vi aderiscono attraverso una promozione comune verso l'esterno;
- favorire le realtà di economia solidale attraverso strumenti comuni di gestione (ad esempio per la logistica o lo scambio di informazioni);
- mostrare come la costruzione del Distretto di economia solidale possa rappresentare un vantaggio per tutti nella costruzione di un'economia alternativa.

I principi ispiratori dei DES sono contenuti nella Carta dei principi della Rete e corrispondono ai seguenti elementi caratterizzanti:

- nuove relazioni tra i soggetti economici, basate su principi di reciprocità e cooperazione;
- giustizia e rispetto per le persone, espressi in base alle condizioni di lavoro, alla salute, alla formazione, all'inclusione sociale, alla garanzia dei beni essenziali;
- rispetto dell'ambiente in termini di sostenibilità ecologica;
- partecipazione democratica;
- disponibilità di entrare in rapporto con il territorio attraverso l'espressione di un progetto locale condiviso;
- disponibilità di entrare in relazione con le altre realtà dell'economia solidale condividendo un percorso comune;
- impiego degli utili per scopi di utilità sociale.

I vari principi si possono sintetizzare in tre filoni: dal punto di vista sociale i rapporti tra i soggetti si ispirano ai principi di cooperazione e reciprocità.

Dal punto di vista dello sviluppo territoriale, i DES si prefiggono l'obiettivo di valorizzare le peculiarità del luogo, viste come ricchezze (stock) da accrescere e non come flussi di risorse da sfruttare ai fini del profitto.

Dal punto di vista della sostenibilità, i DES si muovono nella direzione dell'equità sociale e dei limiti ecologici. Per minimizzare l'impatto umano sul sistema ambiente è possibile individuare dei tetti massimi di reddito e produzione, in modo da ridurre l'impronta ecologica del Distretto. L'opinione pubblica sta dimostrando un'accresciuta sensibilità ai temi dell'economia solidale e del consumo critico: questo rappresenta sicuramente un vantaggio per i Distretti, che si inseriscono in una realtà non ostile, anzi spesso si sviluppano a partire da realtà che già sperimentano un altro modo di fare economia. Il mercato in cui si muove l'economia della Rete e dei Distretti solidali si differenzia dal mercato globale. Quest'ultimo è, infatti, assolutamente spersonalizzato; questa caratteristica, oltre ad aver favorito gli scambi, ha portato con sé alcune conseguenze negative, prima fra tutte la mercificazione dei rapporti sociali. Al contrario, l'economia solidale si muove in un contesto più simile ai mercati tradizionali. Il concetto di mercato va al di fuori del contesto capitalistico, lo scambio non ha solo valore economico, ma anche relazionale ed è il luogo per ritrovare parenti e amici e per annunciare pubblicamente avvenimenti importanti e scambiarsi informazioni. Il mercato è quindi una istituzione prima sociale e in secondo luogo economica. Le esperienze che si concentrano nella Rete di economia solidale e che si compiono in diverse reali azioni cercano di recuperare questo significato di mercato.

## 3.2 GAS: gruppi d'acquisto solidali

I Gruppi di acquisto solidale (Gas) sono uno degli strumenti che permettono di mettere in atto la creazione di un DES. In realtà, la nascita dei Gas è antecedente alla volontà di riunire le varie esperienze in una Rete, ma fa parte della molteplicità di modi in cui la società civile ha cominciato a esprimere il suo disaccordo con il sistema economico. Far parte di un Gas significa provvedere all'acquisto di beni e servizi cercando di mettere in atto una concezione più umana dell'economia, mettendo in primo piano le reali esigenze dell'uomo, ma anche dell'ambiente. I Gas sono gruppi di famiglie e singoli che si riuniscono e adottano una comune politica di consumo, indirizzata alla scelta di prodotti e fornitori, secondo criteri etici condivisi. A differenza dei semplici gruppi di acquisto, che puntano sul risparmio agendo su grandi quantitativi, i Gas aggiungono un attento esame della provenienza del prodotto e analizzano cosa c'è dietro il bene acquistato, dal punto di vista ambientale, sociale ed economico.

Il primo Gruppo di Acquisto Solidale nasce a Fidenza nel 1994. Nel novembre dello stesso anno, il gruppo si presenta così:

“Non intaccheremo i fondamenti dell'economia capitalista e del libero mercato (libero per chi?), ma per ciò che ci riguarda testimoniamo che è possibile affermare principi di solidarietà anche a livello economico. Gruppo di acquisto solidale, sempre più spesso solo 'Gas', è il nostro nome. Il gruppo è solidale:

- tra noi soci perché ci impegniamo in base alle disponibilità a titolo gratuito;
- con i produttori che ci forniscono i prodotti biologici;
- con l'ambiente perché la scelta del biologico, del prodotto di stagione, permette il rispetto dell'equilibrio ambientale;
- anche con il Sud del mondo, con chi è sfruttato e inquinato per mandarci pesche e ciliegie a Natale.

Il gruppo si è costituito da pochi mesi, su alcune semplici idee di fondo:

- acquisto di alimenti di qualità biologica garantita;
- direttamente dai produttori, con vantaggio economico reciproco.

Non abbiamo spaccio, non abbiamo magazzino, non facciamo alcun ricarico sui prezzi, perciò ciascuno è coinvolto nell'organizzazione degli acquisti, in solidarietà con gli altri [...].

In conclusione questa iniziativa, partita con scopi principalmente legati all'alimentazione, ha già favorito una presa di coscienza del fatto che, nel piccolo villaggio che è ormai il mondo, stare bene o è per tutti o è per nessuno”.

L'impulso a creare un modo diverso di consumare deriva da un incontro del 1993 svoltosi all'Arena di Verona, organizzato dai Beati costruttori di Pace, dal titolo “Quando l'economia uccide...bisogna cambiare”. Da questa esperienza nascono diversi gruppi di consumo critico, tra cui anche il movimento Bilanci di Giustizia che sarà trattato nel terzo paragrafo.

I gruppi di acquisto solidale partono da una riflessione sull'insostenibilità sociale e ambientale del modello di vita occidentale e cercano una strada per attuare nel concreto un'obiezione al sistema capitalista e al mercato, senza dover rinunciare all'esigenza di consumare prodotti di qualità.

Il primo settore a cui si rivolgono i Gas è quello alimentare, le persone trovano occasioni di relazione e percepiscono la sicurezza di acquistare prodotti sani e di qualità; i piccoli produttori possono sfruttare un canale alternativo al mercato tradizionale, con l'opportunità di sfuggire alle logiche della grande distribuzione. La conoscenza diretta del produttore diventa una

garanzia di qualità e le relazioni che si instaurano funzionano anche come indiretto controllo sul rispetto delle condizioni a cui implicitamente sottostanno tutti i membri del Gas.

“Il ciclo corto promosso dai Gas riporta l’economia al livello delle relazioni, cortocircuitando le reti lunghe e anonime del supermercato mondiale. Per evitare le logiche della grande distribuzione e per avere la sicurezza di poter controllare l’origine dei prodotti che si intendono acquistare, i Gas hanno rapporti direttamente con i produttori. Durante le riunioni, che in media si svolgono mensilmente, vengono proposti prodotti e produttori disponibili a entrare nella rete dei Gas. Solitamente esiste un referente per ogni tipo di prodotto che si occupa di raccogliere gli ordini, contattare il fornitore, definire i prezzi, ricevere le consegne e distribuirle tra i “gasisti”. Far parte di un Gas implica un impegno notevole in termini di tempo, per questo i vari ruoli sono spesso assegnati a rotazione e in ogni caso il gruppo funziona solo se c’è la collaborazione e la disponibilità da parte di tutti gli aderenti. Ogni Gas ha le proprie regole e segue un differente modello organizzativo, modellato su misura in base alle esigenze e alle competenze degli aderenti.

La scelta dei prodotti è il cuore dell’attività dei Gas, poiché attraverso essa si esplica il concetto di equità e solidarietà che muove gli aderenti ai gruppi. Alcuni dei criteri più comunemente adottati per scegliere i prodotti sono:

- piccoli produttori: sono spesso realtà che nonostante la qualità delle loro merci non riescono ad affermarsi nel sistema della grande distribuzione poiché non riescono a offrire grossi quantitativi. I piccoli produttori possono essere conosciuti di persona per instaurare relazioni di fiducia.
- prodotti biologici: sono quei prodotti coltivati senza l’uso di pesticidi, diserbanti e fertilizzanti chimici. Rivolgersi al biologico significa ridurre l’impatto ambientale dei prodotti agricoli, diminuire i rischi per la salute e riscoprire la stagionalità dei cibi.
- prodotti locali: i vantaggi derivano principalmente dall’abbattimento dei costi di trasporto e dall’effetto inquinante dei lunghi viaggi che spesso i prodotti fanno prima di arrivare nelle case dei consumatori. La merce, viaggiando di meno, arriva più fresca e richiede l’uso di meno conservanti.
- prodotti realizzati in condizioni di lavoro dignitose: se la corsa alla riduzione dei costi produce rapporti di lavoro al limite dello sfruttamento e della denigrazione della persona, i gruppi di acquisto solidale scelgono prodotti realizzati senza sfruttamento per difendere la regolamentazione del mercato del lavoro e la dignità della persona.
- prodotti realizzati da cooperative sociali o da chi lavora con persone svantaggiate: si premia l’attività di chi promuove la dignità e l’autonomia di tutte le persone e si introducono nel mercato i soggetti che per vari motivi sono di solito marginalizzati o esclusi.

L’obiettivo di un Gas non è solo quello di “ordinare, ritirare e pagare”, ma quello di creare un gruppo di persone che hanno in comune determinati valori etici e che, nella partecipazione condivisa e nella reciprocità esprimono il loro dissenso verso il sistema dominante.

La partecipazione nel gruppo è un fattore fondamentale, perché permette di creare i legami di cui il gruppo ha bisogno per restare attivo. Tuttavia, non sono escluse forme di partecipazione passiva, che prevedono solo il ruolo di acquirente e non organizzativo. “Ricostruire relazioni collettive, favorire il confronto di idee, la partecipazione diretta all’attività del gruppo, lo scambio di esperienze tra i componenti, sono utili strumenti per determinare le scelte comuni attraverso il consenso e non secondo il principio della maggioranza. [...] Siamo per l’autogestione perché crediamo nell’organizzazione non gerarchica, basata sulla rotazione degli incarichi, rifiutiamo così di delegare ad altri la responsabilità delle nostre decisioni; vogliamo sperimentare l’autorganizzazione sociale e l’autotutela per tradurre le nostre idee in azioni e

comportamenti coerenti". La dinamica della pubblicità, fondamentale nella società dei consumi, viene completamente superata e sostituita dalla fruizione di esperienze dirette del prodotto e di chi lo produce, attraverso la conoscenza personale tra consumatore e produttore. I Gas rappresentano uno strumento di contrasto alle logiche del consumismo e un'alternativa concreta al sistema di relazioni umane proposto dalla società capitalista, e come tali si presentano nella società. Pur essendo delle nicchie, i Gruppi di acquisto solidale non rappresentano degli universi chiusi e isolati, ma interagiscono attivamente sia sul mercato che sulla scena sociale e politica, dimostrandosi dei laboratori di pensiero critico.

"Chi partecipa a un Gas è una sorta di obiettore di coscienza.

Sfugge alle costrizioni dell'iperconsumo e recupera in tutti i suoi risvolti l'autonomo uso del proprio tempo" (Guadagnucci, 2007).

### *3.3 L'iniziativa "CAmbieReSti"*

L'iniziativa CAmbieReSti? (acronimo di consumi, ambiente, risparmio energetico, stili di vita) si differenzia dalle precedenti perché non nasce dalla volontà dei cittadini, ma su proposta di un'istituzione pubblica. Il progetto è stato promosso dall'Assessorato all'ambiente del Comune di Venezia e finanziato dal Ministero per la Tutela dell'Ambiente e del Territorio, nell'ambito dei bandi di attivazione di Agende 21 locali nel 2002.

Il progetto, partito nel settembre del 2004 e concluso a febbraio 2006, si è articolato in tre fasi:

1. nella prima fase, durata sei mesi, è stata sviluppata la co-progettazione con tutti i partner del progetto, attraverso l'attivazione di tavoli di discussione. Seguendo i principi dell'Agenda 21 sono state definite le "regole del gioco". Questa prima fase ha visto anche l'avvio della campagna

informativa con la raccolta delle prime adesioni;

2. la seconda fase è stata quella attuativa: dal 1 marzo del 2005, per dieci mesi, è stata avviata la vera e propria sperimentazione con l'adesione di 1250 famiglie;

3. l'ultima fase è stata dedicata alla valutazione del progetto e all'elaborazione finale dei dati, per giungere a un giudizio sull'esperienza.

Il progetto CAmbieReSti? Rappresenta uno dei pochi esempi di consumo critico incoraggiato da un'istituzione pubblica.

La novità sta, quindi, non nel metodo, ma nel fatto che "un'amministrazione pubblica entra nel sancta sanctorum dei consumi privati e cerca di modificarli [...] Non si limita, cioè, a fare campagne di stampo pubblicitario né alle consuete azioni nelle scuole, ma forza in una determinata direzione i consumi delle persone" (Osti, 2006).

Le famiglie coinvolte nel progetto sono state invitate a rivedere i propri consumi definendo un nuovo paniere di beni e servizi, coniugando la propria qualità della vita con il rispetto dell'ambiente e della giustizia verso i popoli dei Sud del mondo. Oltre alle famiglie, sono stati coinvolti altri numerosi partner, Enti istituzionali, società di natura economica, movimenti e associazioni, che hanno collaborato a vario titolo, attraverso contributi economici, servizi, consulenze tecniche, idee e progettualità.

La fase di sperimentazione ha visto come protagoniste assolute le famiglie. I nuclei, distribuiti su tutto il territorio comunale, sono stati suddivisi in 49 gruppi locali. Il percorso, di dieci mesi, è stato seguito con due modalità: la partecipazione costante ai gruppi locali che si riunivano mensilmente, oppure l'utilizzo in modo libero e autonomo degli strumenti, pratici e informativi, messi a disposizione dal progetto. I gruppi locali, che si sono incontrati una volta al mese, sono

stati il punto di riferimento per le famiglie aderenti al progetto. All'interno dei gruppi i partecipanti hanno potuto trovare assistenza e supporto per controllare l'andamento dei cambiamenti effettuati. Il ruolo dei gruppi mensili non è stato tanto quello della formazione e dell'educazione ambientale, ma piuttosto quello di creare dei momenti di riflessione, degli spazi di condivisione di idee, esperienze, buone pratiche, proposte. Inoltre, i gruppi locali hanno permesso di mettere in piedi una rete sociale che, al termine della fase di sperimentazione, ha saputo riorganizzarsi per proseguire il cammino intrapreso in una forma autogestita e autonoma, senza il bisogno di un sostegno dell'amministrazione pubblica. L'interfaccia tra le famiglie e l'amministrazione cittadina è avvenuta tramite la creazione di sportelli denominati StillInfo, aperti a Venezia e a Mestre. Essi sono stati il supporto logistico e informativo per le famiglie aderenti, ma anche contenitori e motori di ricerca di informazioni, approfondimenti tematici, opportunità di agevolazioni e incentivi. Il progetto CAmbieReSti? ha voluto sostenere parallelamente la creazione di una Rete di economia solidale tra produttori e consumatori, considerata fondamentale perché la consapevolezza della necessità di un altro consumo si traducesse poi in pratiche reali. I partner del progetto, oltre a fornire le loro conoscenze tecniche, hanno contribuito alla distribuzione di incentivi e agevolazioni, soprattutto al fine di far conoscere meglio alle famiglie partecipanti prodotti e servizi già facilmente accessibili sul territorio. Sono state distribuite lampadine a basso consumo, riduttori di flusso per l'acqua, copie di varie riviste riguardanti argomenti legati alla sostenibilità ambientale e sociale, miniguide per il compostaggio domestico, carrellini porta-rifiuti, borsa in tela per la spesa, abbonamenti per l'autobus urbano, buoni per l'utilizzo del servizio di car-sharing, analisi della qualità dell'acqua domestica e controlli sull'efficienza energetica dell'abitazione. Inoltre, i soggetti che hanno aderito alla Rete di economia solidale si sono impegnati a garantire servizi o agevolazioni particolari per le famiglie partecipanti, ad esempio sconti sulle merci, corsi e laboratori, consulenze. Il bilancio dell'esperienza contiene diverse sfaccettature.

Per misurare il cambiamento degli stili di vita e dei consumi è stato elaborato un "eco-punteggio" che ha rivelato dati incoraggianti: sono diminuiti gli acquisti di beni usa e getta con un contemporaneo aumento dei prodotti con pochi imballaggi; i consumi di prodotti equo solidali sono aumentati, come pure quelli di prodotti biologici e di detersivi non tossici; si sono diffusi i riduttori di flusso per i rubinetti e le lampadine a basso consumo. Inoltre, l'esperienza è stata positiva su più fronti: ha aumentato la consapevolezza dei cittadini rispetto alle tematiche del consumo critico; ha creato dei legami relazionali che in alcuni casi si sono trasformati nella volontà di dare vita a Gruppo di acquisto solidale; è stata replicata in altre città come Piacenza, Colorno, Biella e Campobasso e ha dato vita, a Venezia, a un secondo progetto. Si tratta di "Cambieresti? Energia 300X70", un progetto che ha coinvolto 300 famiglie nella riduzione dei consumi domestici da riscaldamento a 70 Kw/h/a. CAmbieReSti? è stato definito da Guadagnucci "un laboratorio di democrazia": "è stata un'esperienza che ha messo in moto risorse umane e competenze altrimenti non disponibili a impegnarsi in un progetto di trasformazione sociale: il Comune è diventato protagonista di una sperimentazione che non avrebbe potuto avvenire senza la partecipazione attiva e consapevole dei cittadini" (Guadagnucci, 2007).



### 3.4 Alimentazione

Come abbiamo già detto, parlando dei gas, il tema dell'alimentazione, strettamente legato all'autoproduzione, è uno dei temi che più stanno a cuore al Movimento della Decrescita, e su cui si punta maggiormente l'attenzione.

Mentre ci disintossichiamo dai combustibili fossili, un'attività tra le più energeticamente intensive e matura per la transizione è l'agricoltura industriale. Nei soli Stati Uniti, il 19% del consumo di combustibili fossili va al sistema alimentare per pesticidi, fertilizzanti, macchinari, elaborazione, confezionamento e trasporto. Ma mentre l'agricoltura industriale continua a degradare il suolo, la produttività della terra nelle regioni chiave per il cibo sta costantemente declinando.

In questo contesto, con i prezzi globali del cibo a livelli record, con la pressione delle condizioni meteorologiche estreme dovute al cambiamento climatico, la volatilità dei prezzi del petrolio e la speculazione degli investitori, la spinta a sviluppare una maggiore accessibilità alla produzione di cibo locale sta a sua volta crescendo.

Nel Regno Unito e negli Stati Uniti la domanda di cibo coltivato localmente sta aumentando rapidamente. Il Dipartimento dell'Agricoltura statunitense riporta che fra il 1992 e il 2007 la domanda di prodotti locali è cresciuta il doppio più rapidamente del totale delle vendite agricole e il numero di negozi di cibo locale è quadruplicato dal 1994 al 2013.

Studi preliminari mostrano che la rilocalizzazione delle economie alimentari è un'opzione praticabile, che potrebbe avere benefici enormi per le economie locali, creare una vasta gamma di posti di lavoro, anche se questa tendenza comporta meno *consumo di carne*, e significare un numero maggiore di persone che vive e lavora sulla terra.

Non è da sottovalutare ciò che concerne il consumo di carne, negli ultimi 50 anni in Italia il consumo di carne si è triplicato, è stato calcolato che nel 1994 fosse di circa 85 chili all'anno, pari a 235 grammi al giorno.

La tabella seguente documenta quanto è avvenuto nelle principali aree del mondo negli ultimi 40 anni, quella successiva mette a confronto i dati mondiali del consumo di carne e di latte nel 1997 con gli incrementi previsti dalla Fao nel 2020.

*Aumento del consumo di carne pro capite negli ultimi 40 anni.  
(in kg. annui)*

<b>Stati Uniti</b>	89	124
<b>Europa</b>	56	89
<b>Cina</b>	4	54
<b>Giappone</b>	8	42
<b>Brasile</b>	28	79

*Consumo mondiale di carne e latte.  
(in milioni di tonnellate)*

<b>Anno</b>	<b>1997</b>	<b>2020</b>	<b>incremento</b>
<b>Carne</b>	209	327	+56%
<b>Latte</b>	422	648	+54%

La FAO prevede che tra il 2001 e il 2050 la produzione di carne e latte raddoppieranno, passando rispettivamente da 229 a 465 milioni di tonnellate e da 580 a 1043 milioni di tonnellate. La conversione delle proteine vegetali in proteine animali avviene con una scarsissima efficienza. Per produrre 1kg di proteine di carne di manzo occorrono mediamente 16 kg di proteine vegetali. Di conseguenza, per ottenere 1kg di proteine di carne vaccina occorre coltivare una superficie agricola 16 volte maggiore di quella necessaria a ottenere 1kg di proteine vegetali.

Usando lo stesso tempo e la stessa superficie necessari a produrre 1kg di carne si possono produrre 200 kg di pomodori o 160 kg di patate.

L'aumento di consumi di carne comporta quindi che una quantità sempre crescente di terreni agricoli sia destinata all'allevamento del bestiame e alla sua alimentazione. Attualmente l'allevamento del bestiame occupa circa il 30% delle terre emerse non ricoperte da ghiacciai e più di 1/3 delle terre coltivabili viene utilizzato per produrre cereali per l'alimentazione degli animali. Negli Stati Uniti, oltre 80% del mais e il 95% dell'avena sono coltivati a questo scopo. In tutto il mondo gli animali d'allevamento consumano una quantità di cibo equivalente alle calorie necessarie per sfamare da 9 a 11 miliardi di persone.

Secondo i dati forniti dalla banca mondiale, nel 2003 le mucche europee hanno ricevuto ogni giorno 5 dollari di sovvenzioni pubbliche, più del doppio del reddito monetario quotidiano di 3 miliardi di persone nel sud del mondo. Negli ultimi cinquant'anni è stata distrutta la metà delle foreste tropicali esistenti, soprattutto per fare spazio a pascoli e a coltivazioni per l'alimentazione animale. Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso il tasso di deforestazione è raddoppiato.

Riducendo i consumi di proteine animali si contribuisce anche a ridurre l'abbattimento delle foreste.

Prendendo in considerazione i consumi energetici degli allevamenti industriali la situazione si aggrava. Negli Stati Uniti per produrre 1 kg di carne da bovini allevati con cereali coltivati industrialmente occorrono circa 8 litri di benzina. Pertanto, in base al consumo medio pro capite, una famiglia di quattro persone, mangiando 340 kg di carne all'anno, consuma quasi 3000 litri di benzina. Poiché la combustione di 1 kg di petrolio sviluppa circa 3 kg di CO<sub>2</sub>, le emissioni di CO<sub>2</sub> generate per rispondere al consumo di carne di una famiglia italiana ammontano a quasi 9 tonnellate annue.

“ Un vegetariano che guida un SUV è più ambientalista che un carnivoro in bicicletta”.

C'è poi la questione del metano generato dalle fermentazioni intestinali dei ruminanti, e del protossido di azoto sviluppato dal letame. Dalle fermentazioni enteriche dei bovini deriva il 19% delle emissioni globali di metano per un totale di 115 milioni di tonnellate all'anno su 600 milioni. Una quantità superiore a quella generata dalla produzione di energia, che è di 110 milioni di tonnellate. Dal letame degli allevamenti deriva il 65% delle emissioni globali di protossido d'azoto. Secondo uno studio dell'Università di Chicago, riportato sul New York Times, una mucca da latte produce 75 kg di metano ogni anno, l'equivalente di 1500 kg di CO<sub>2</sub>. Questa è la ragione per cui negli ultimi 250 anni le emissioni di metano sono aumentate del 150%, cinque volte di più della concentrazione di CO<sub>2</sub>, che è stata del 33%. Nello stesso articolo si legge che per ricavare un apporto calorico di 320 calorie di vegetali coltivati chimicamente occorre l'equivalente di 0.04 litri di benzina. Per ricavarne altrettante di carne di manzo occorre una bistecca di 170 grammi, che richiede un consumo energetico equivalente a 0.06 litri di benzina: 16 volte di più.

In conclusione, secondo tale ricerca della FAO, l'allevamento del bestiame produce complessivamente un quinto delle emissioni di gas serra, più di quelle prodotte dai trasporti nel

loro complesso. Aggiungendo che sull'incremento della temperatura terrestre incide anche la minor capacità di assorbimento della CO<sub>2</sub> attraverso la fotosintesi clorofilliana, derivante dall'abbattimento delle foreste per fare posto ai pascoli, e aggiungendo l'inquinamento chimico generato dai fertilizzanti, pesticidi ed erbicidi utilizzati per le monoculture intensive, si arriva alla conclusione finale che la scelta di un regime alimentare basato sul consumo di proteine vegetali diventa un elemento determinante del paradigma culturale della decrescita. Senza una drastica riduzione dei consumi di proteine animali non è possibile realmente aspirare all'obiettivo della decrescita.

Recentemente, inoltre, la FAO ha esplorato il potenziale di aumento di scala dell'agroecologia, un metodo specializzato di agricoltura che unisce l'agricoltura biologica a una struttura sociale, economica e politica ecologicamente consapevole. Dopo questo studio i relatori dell'ONU per il diritto al cibo hanno proposto l'agroecologia come una soluzione praticabile per aumentare i rendimenti delle colture dei piccoli agricoltori, colture che forniscono il 70% della produzione globale di cibo.

Una tesi di Master su Ambiente e Pianificazione compiuta quest'anno da Zainil Zainuddin, un ricercatore su cibo ed agricoltura all'Università RMIT di Melbourne, in Australia, mostra i risultati di uno studio su 15 famiglie che fanno agricoltura urbana in un terreno di 1,096 metri quadri collettivo a Melbourne città.

Undici delle famiglie partecipanti hanno coltivato usando i principi di progettazione della Permacultura, comprese la non aratura, l'allestimento di bancali per la coltivazione, l'uso di compost e/o la diffusione di lombrichi per il miglioramento del suolo, l'uso di letame animale per coloro che sono impegnati nell'allevamento di pollame e uccelli, consociazioni di piante per la gestione dei parassiti e raccolta delle acque piovane. In un anno, il progetto ha reso in totale 388,73 kg di frutta, verdura, noci, miele e carne, insieme a 1015 uova. Lo studio ha scoperto che "tutti i partecipanti registrano un surplus fra il 5 e il 75%, a seconda della coltura e delle stagioni", che è stato condiviso con le famiglie vicine e le comunità locali attraverso le reti di scambio e condivisione.

Nei prossimi anni, sempre più cibo sarà prodotto e consumato localmente sia in ambienti urbani sia in ambienti rurali, man mano che il sistema alimentare industriale diventa più insostenibile e costoso. Casi reali (Park 2020 in Olanda) mostrano che con giusti principi l'agricoltura urbana su larga scala rappresenta un futuro possibile in cui convertire le città moderne attraverso percorsi di "ecologia rigenerativa".

Passi importanti sono stati compiuti verso questa direzione.

All'inizi del 2013 si è formato il gruppo Agricoltura e Alimentazione. Ufficializzato al direttivo nazionale di Milano del 2/3 febbraio, è composto da una decina di persone tutte impegnate, a differente titolo, in agricoltura o nel settore dell'alimentazione.

Il gruppo di lavoro ha ricevuto ulteriori stimoli con il convegno nazionale su agricoltura e decrescita, organizzato a Portogruaro il 22, 23, 24, marzo tappa fondamentale dal punto di vista dell'elaborazione del pensiero e delle pratiche di transizione e come momento coinvolgente per le figure professionali attive in agricoltura e del mondo associazionistico.

Il gruppo Agricoltura e Alimentazione si propone di analizzare le proposte da formulare all'europa ed all'Italia e di valutare i progetti locali in agricoltura ed alimentazione che possano rappresentare dei modelli riproducibili in altri ambiti ed altri territori.

I componenti si relazionano soprattutto tramite il canale aperto su google group e già popolato dal primo nucleo di persone, e tramite il canale di skype. Per entrare nel gruppo tematico basta

essere appassionato oppure lavorare nel campo ed essere in accordo con i principi che legano la decrescita felice all'agricoltura.

L'architetto della decrescita Chiara Gracci, appassionata di naturopatia e geobiologia, tra i fondatori del Movimento per la Decrescita Felice di Firenze e referente dell'Università del Saper Fare, in un'intervista spiega cosa significa convertirsi alla decrescita: "Tutto il creato diventa il tuo "supermercato", non relegato sapientemente in quattro mura. Una passeggiata nel bosco non sarà solo per fare movimento, ma potrai trovare alimenti o rimedi fitoterapici. I prodotti che compri saranno valutati in base a provenienza, imballaggio, ingredienti. Ti chiederai anche se e quanto potresti farti da solo quello che qualcun altro avrebbe fatto per te, privandoti di potere personale e creatività in regalo di tanto tempo da poter passare davanti a qualche schermo, a rilassarti."

Inoltre, guardando al futuro afferma: "Credo che si creeranno piccole realtà locali che svilupperanno a poco a poco contesti quasi del tutto staccati dal bisogno di importazione. In fin dei conti il concetto chiave è vivere con le risorse che il territorio ti offre. Questo è l'unico modo sostenibile che possiamo concepire."

Effettivamente, negli ultimi periodi, nei telegiornali, si sentono sempre più spesso notizie di giovani, laureati e specializzati che si avvicinano al mondo dell'agricoltura e dell'autoproduzione. L'Ismea ha istituito le agevolazioni per l'insediamento di giovani in agricoltura, mettendo a disposizione fino a 70mila euro per i giovani agricoltori che intendono insediarsi per la prima volta in un'azienda agricola nel territorio nazionale. Il premio è rivolto ai giovani di età compresa tra i 18 e i 39 anni, che devono presentare un piano aziendale per lo sviluppo dell'attività imprenditoriale articolato su un periodo minimo di 5 anni.

Con una significativa crescita nell'occupazione giovanile (+14%), l'agricoltura è rimasto uno dei pochi settori in grado di offrire prospettive lavorative reali e concrete, soprattutto alle giovani generazioni che scelgono di seguire le tradizioni.

La necessità è quella di incentivare una cultura rurale che renda il lavoro agricolo remunerativo e gratificante, offrire sussidi all'educazione, prestiti a interessi zero per l'acquisto di terra e assistenza tecnica durante la riconversione della produzione chimica a quella organica.

## CONCLUSIONI

Nel corso di questo lavoro, sono state evidenziate diverse problematiche legate all'attuale modello di sviluppo, esportato in tutto il mondo grazie al contributo della globalizzazione. L'emergere del problema climatico con toni sempre più preoccupanti è solo un aspetto del problema. La sua importanza non deve oscurare il lato più nascosto della globalizzazione e dello sviluppo, cioè il progressivo logoramento dei legami sociali e delle pratiche relazionali sia nei Paesi occidentali che nel Sud del mondo.

Lo sviluppo pare non essere universalizzabile, soprattutto a causa dei limiti fisici del pianeta. L'aspetto quantitativo dello sviluppo risulta incompatibile con la struttura fisica della Terra. Gli aspetti qualitativi, d'altro canto, si sono diffusi assai poco. E' innegabile che i bisogni fondamentali debbano essere garantiti per assicurare la sopravvivenza ma, oltre a questi, non sempre "avere di più" corrisponde a una vita migliore.

La teoria della decrescita (anche se, come si è visto, sarebbe più opportuno chiamarla movimento), si propone come una sintesi tra la critica sociale dello sviluppo e la critica ecologia che, superato il concetto di sviluppo sostenibile, traccia l'affresco di una società liberata dall'assillo della crescita e avviata verso un modo diverso di intendere i rapporti umani e i rapporti economici. I movimenti della decrescita e dell'economia solidale producono un rinnovamento nell'idea di comunità e di territorio. Si tratta di un vero e proprio recupero e riappropriazione culturale. E' un fatto culturale, nella misura in cui significa pensare il proprio stile di vita a partire dalla sapienza e dalle risorse locali esistenti, assumere la responsabilità del proprio patrimonio come sostegno e qualità della vita da mantenere nel futuro, organizzazione di processi di progettazione autonoma attraverso la costruzione di reti sociali e produttive locali in grado di autorganizzarsi rispetto ai sistemi territoriali locali e allo stesso tempo in grado di rapportarsi, criticamente e in autonomia, alle reti globali. In questo senso è possibile parlare di sviluppo locale, nella misura in cui i cittadini, per manifestare il proprio dissenso a una forma economica che non condividono, si riuniscono in gruppi che si relazionano con il territorio attraverso un rapporto operativo reale. La riscoperta dei produttori locali e la pratica dell'autoproduzione rendono il territorio, con le sue risorse, un soggetto attivo nell'implementazione di uno stile di vita alternativo e allo stesso tempo rendono i cittadini consapevoli e responsabili del territorio stesso. Un diverso modo di vivere che potrebbe essere definito *slow life*: per i fautori della decrescita e per gli aderenti alle Reti di economia solidale, la riappropriazione del tempo si concretizza attraverso i momenti spesi per confrontarsi sui nuovi prodotti da acquistare; nel tempo passato a confezionarsi un abito, magari nell'ambito di un gruppo di cucito, invece di un pomeriggio speso a fare shopping; nei pomeriggi passati con i figli invece che trascorsi in ufficio a fare straordinari. La società della decrescita presuppone un vivere lento, più a misura d'uomo, perché quello che si cerca è la riappropriazione del gusto delle relazioni umane, per godere appieno della propria vita. Le risorse del territorio vengono percepite come ricchezze da valorizzare, riprodurre e conservare, al fine di autoprodurre un proprio duraturo sviluppo. L'economia solidale e l'economia della decrescita che, come si è visto sono strettamente correlate e hanno confini molto labili tra di loro, hanno come oggetto, più che le merci, i beni. Essi diventano la principale

ricchezza all'interno di una comunità poiché rappresentano il suo prodotto, e solo all'interno di essa possono essere ricreati.

I movimenti di economie alternative tentano di inserirsi negli spazi abbandonati dall'economia globale: alla flessibilità e velocità di quest'ultima, essi antepongono la lentezza dell'economia informale. La decrescita si pone un obiettivo più ambizioso: occupare anche gli spazi di cui si è impadronito il sistema attuale.

La limitata diffusione (parlando di numeri) dei movimenti di altra economia, rappresenta il principale ostacolo alla realizzazione di una società della decrescita. La partecipazione diffusa della popolazione alle scelte economiche e sociali del territorio deve essere il mezzo per raggiungere il cambiamento, attraverso la diffusione delle buone pratiche di cittadinanza, che poggiano sulla condivisione e sulla creatività delle persone. La riscoperta di questi valori è la chiave per costruire una società della decrescita, in cui possono coniugarsi libertà e solidarietà.

## **BIBIOGRAFIA**

*La decrescita felice di Maurizio pallante;*  
*DePIIamoci di Nello De Padova e Roberto Lo Russo;*  
*The Limits to Growth Revisited di Ugo Bardi;*  
<http://www.footprintnetwork.org/it/>  
<http://www.sustainablemeasures.com/node/102>  
<http://www.benessereinternolordo.net>